

Antonio

Gramsci oggi

rivista on line

Rivista di politica e di cultura della sinistra di classe



n° 0 maggio 2010 in attesa di Registrazione al Tribunale di Milano.
www.gramscioggi.org
redazione@gramscioggi.org

L'Unità

Organo del Partito Comunista d'Italia
Fondato da A. Gramsci il 12 Febbraio 1924



Il Congresso di fondazione del P.C.d'I 21
Gennaio 1921 a Livorno



Il Consiglio dei Delegati della FIAT
nell'ufficio di Agnelli durante l'occupazione
della Fabbrica nel 1920

L'ORDINE NUOVO

Rassegna settimanale di cultura
Socialista

Fondato da A. Gramsci il 1° Maggio 1919.
Riprende la pubblicazione nel Marzo 1924
con una nuova edizione con il sottotitolo

Rassegna di politica e di cultura
operaia

PER L'UNITÀ E L'AUTONOMIA DEI COMUNISTI

Sabato 26 giugno 2010 alle ore 10,00 presso la Cooperativa Aurora - Via Spallanzani n.6 - Milano (metropolitana "linea rossa" - fermata P.ta Venezia), la Rivista "Gramsci oggi" promuove un seminario dibattito sul tema:

"Il ruolo delle riviste comuniste nella lotta per l'unità e la ricomposizione dei comunisti nella prospettiva della ricostruzione del Partito Politico della classe operaia, del Sindacato di classe e del Movimento Consiliare che rappresenta l'unico vero strumento di democrazia per il controllo dell'organizzazione del lavoro e della produzione nei luoghi di lavoro"

CAMPAGNA PER LA RACCOLTA DI FIRME A SOSTEGNO DELLA PROPOSTA DI LEGGE DI INIZIATIVA POPOLARE

"REGOLE DEMOCRATICHE SULLE RAPPRESENTANZE SINDACALI NEI LUOGHI DI LAVORO, LA RAPPRESENTATIVITÀ DELLE ORGANIZZAZIONI SINDACALI E IL REFERENDUM PER L'EFFICACIA DEI CONTRATTI COLLETTIVI DI LAVORO"

Depositata in Corte di Cassazione il 24 febbraio 2010 e annunciata nella G. U. n. 46 del 25 febbraio 2010

http://www.fiom.cgil.it/eventi/2010/proposta_legge/notizie.htm

LA STORIA DEL PCI: UNA FINE IRREVERSIBILE? Salvatore D'Albergo

IL VUOTO DEL RIFORMISMO Giuliano Cappellini

IL PCI E LA QUESTIONE CATTOLICA Vittorio Gioiello

60° ANNIVERSARIO DELLA GUERRA DI COREA Sergio Ricaldone

I RAPPORTI DI DISTRIBUZIONE SDOPPIATI NELLA CINA CONTEMPORANEA Roberto Sidoli e Massimo Leoni

SOSTENETE LA RIVISTA COMUNISTA "GRAMSCI OGGI"
CON UNA LIBERA SOTTOSCRIZIONE CONTO CORRENTE
POSTALE - N° 000001288350

Redazione

Sergio Ricaldone - Antonio Costa - Rolando Giai-Levra - Vladimiro Merlin - Giuliano Cappellini - Mimmo Cuppone - Bruno Casati - Cristina Carpinelli - Vittorio Gioiello - Stefano Barbieri - Roberto Sidoli - Cosimo Cerardi - Emanuela Caldera - Paolo Zago - Giovanna Bastone.

Direttore

Rolando Giai-Levra

Edizione curata dall'Associazione

Centro Culturale Antonio Gramsci

V.e Piemonte, 10 - 20013-Magenta (MI)

Indirizzo web

www.antoniogramsci.org

posta elettronica

info@antoniogramsci.org

Hanno collaborato in questo numero

Giuliano Cappellini, Bruno Casati, Gaspare Jean, Salvatore D'Albergo, Vittorio Gioiello, Sergio Ricaldone, Roberto Sidoli e Massimo Leoni, Cosimo Cerardi.

La Redazione è formata da compagni del P.R.C. - P.d.C.I. - C.G.I.L. - Indipendenti

Indirizzo web

www.gramscioggi.org

posta elettronica

redazione@gramscioggi.org
abbonamenti@gramscioggi.org

SOMMARIO

Lavoro e Produzione

Comitato Centrale Fiom/CGIL del 14.06.2010 - pag. 3

Attualità

Il vuoto del Riformismo
Giuliano Cappellini - pag. 4
Iniziativa incontro tra riviste comuniste....
La Redazione - pag. 7
Passa l'ultimo tram
Bruno Casati - pag. 8

Stato sociale - Sanità - Scuola - Territorio e Ambiente

Salute e acqua pubblica
Gaspare Jean - pag. 10

Riflessioni e Dibattito a sinistra

La storia del PCI: una fine irreversibile?
Salvatore D'Albergo - pag. 11
Il PCI e la questione Cattolica - prima parte
Vittorio Gioiello - pag. 12

Memoria Storica

1950/2010: 60° anniversario della guerra in Corea.
Sergio Ricaldone - pag. 15
Il gruppo dirigente del PCI a confronto con il concetto di "Democrazia Progressiva" di Eugenio Curiel
seconda parte
Cosimo Cerardi - pag. 20

Internazionale

I rapporti di produzione sdoppiati nella Cina Contemporanea - prima parte
Roberto Sidoli e Massimo Leoni - pag. 21

Cultura

La funzione del Riformismo in Italia.
Antonio Gramsci - pag. 25

Lavoro e Produzione

COMITATO CENTRALE FIOM-CGIL - 14 giugno 2010 - Il no della Fiom al documento Fiat - le proposte per riaprire la trattativa

Venerdì 11 giugno il Gruppo Fiat ha confermato, in un incontro al ministero dello Sviluppo economico, la scelta di cessare l'attività di Termini Imerese, trasferendo in Polonia la produzione della Ypsilon entro il 21 dicembre 2011 e, permanendo l'assenza di reali e concrete soluzioni industriali, ciò significa cancellare oltre 2.200 posti di lavoro e una delle più importanti attività industriali di tutta la Sicilia.

Nella stessa giornata, il Gruppo Fiat ha condizionato l'investimento 700 milioni di euro per produrre nel 2012 la Panda a Pomigliano all'accettazione di una proposta ultimativa, non negoziabile, che nel delineare un nuovo sistema di utilizzo degli impianti e di organizzazione del lavoro deroga all'applicazione del Ccnl e di diverse norme di legge in materia di sicurezza e salute sul lavoro e nel lavoro a turni.

Ci riferiamo, ad esempio, al fatto che le condizioni della Fiat sanciscano che:

- lo straordinario obbligatorio passa da 40 a 120 ore annue con possibilità per l'azienda di comandarlo come 18° turno, nella mezz'ora di pausa mensa, nei giorni di riposo, per recuperi produttivi anche dovuti a non consegna delle forniture;
- le pause sui montaggi si riducono da 40 a 30 minuti giornalieri;
- si può derogare al riposo di almeno 11 ore previste dalla legge da un turno all'altro per il singolo lavoratore;
- l'azienda può decidere di non pagare il trattamento di malattia contrattualmente previsto a suo carico;
- l'azienda può modificare le mansioni del lavoratore senza rispettare il principio dell'equivalenza delle mansioni;
- l'azienda ricorre per 2 anni alla Cigs per ristrutturazione senza rotazione, con l'obbligo del lavoratore alla formazione senza alcuna integrazione al reddito.

Inoltre, la proposta ultimativa della Fiat contiene un sistema sanzionatorio nei confronti delle organizzazioni sindacali, delle Rsu e delle singole lavoratrici e lavoratori che cancella il diritto alla contrattazione collettiva fino a violare le norme della nostra Costituzione in materia di diritto di sciopero e licenziabilità.

Mentre Fim, Uilm, Fismic e Ugl hanno aderito alla posizione della Fiat, la Fiom-Cgil ha dichiarato inaccettabili tali proposte e richiesto alla Fiat di non considerare concluso il negoziato.

Il Gruppo Fiat ha preso atto delle adesioni, ribadito che la proposta era conclusiva e non negoziabile e nel caso la non firma della Fiom avesse determinato l'inapplicabilità di tali contenuti si sarebbe riservata di valutare la conferma o meno dell'investimento a Pomigliano.

La scelta della Fiat segna un passaggio di fase radicale nel sistema delle relazioni industriali affermando il superamento dell'esistenza del Contratto nazionale e assume pertanto una valenza generale che coinvolge l'intera categoria.

Se si afferma il principio che per investire in Italia è necessario derogare dai Ccnl e dalle Leggi si apre una voragine che indica quale uscita dalla crisi la riduzione dei diritti, dei salari e una modifica di fatto della Costituzione sociale e materiale.

Il Comitato centrale della Fiom, a partire dal Piano industriale della Fiat presentato il 21 aprile 2010, considera necessario mettere in campo tutte le iniziative utili a realizzare la difesa, l'innovazione e lo sviluppo delle produzioni automobilistiche in Italia e dell'occupazione. Rivendichiamo la definizione, frutto di un confronto tra tutte le parti, di un piano di intervento pubblico sul terreno della mobilità sostenibile e dello sviluppo della tecnologia alternativa, compresa la mobilità elettrica, e di un reale coordinamento tra le varie istituzioni.

La Fiat, nello stabilimento di Pomigliano, ha dato disdetta degli accordi aziendali in materia di orari di lavoro e organizzazione della produzione e in sostituzione ha proposto un nuovo accordo i cui contenuti sono quelli prima richiamati condizionando gli investimenti all'accettazione da parte di tutte le organizzazioni sindacali.

Pertanto, in assenza di una soluzione aziendale condivisa tra tutte le parti stipulanti, l'unico strumento in vigore e condiviso in materia di orario e organizzazione del lavoro è il Contratto collettivo nazionale.

L'applicazione del Ccnl permette alla Fiat la definizione di un regime di orario articolato anche su 18 turni, previo esame congiunto con le Rsu e l'utilizzo di 40 ore pro capite di straordinario comandato.

Ciò permette alla Fiat di avere garantita una produzione annua di oltre 280.000 Panda con una produzione giornaliera su tre turni di 1.050 vetture che sono gli obiettivi dichiarati dal Gruppo per realizzare gli investimenti a Pomigliano.

Se la Fiat sceglie di applicare in tal modo il Ccnl e le leggi, la Fiom ne prende atto senza alcuna opposizione, disponibili ovviamente a una applicazione anche delle parti più rigorose e severe.

Non accedere a questa soluzione renderebbe evidente che per la Fiat l'obiettivo non è né quello della produzione né quello della flessibilità/compatibilità produttiva, ma come evidenziato dalle dichiarazioni dei ministri Sacconi e Tremonti l'obiettivo diventerebbe quello di voler affermare il superamento del Ccnl e aprire la strada al superamento dello Statuto dei diritti dei lavoratori.

Il Comitato centrale della Fiom ribadisce inoltre che deroghe al Ccnl e la messa in discussione di diritti indisponibili non sono materia a disposizione della contrattazione, sia nei singoli stabilimenti che a livello nazionale. Tanto meno, possono essere materia di ricatto verso le lavoratrici e i lavoratori che dovrebbero scegliere tra mantenere un posto di lavoro o rinunciare ai loro diritti individuali, compresi quelli sanciti dalla Costituzione in materia di sciopero e di contrattazione collettiva delle condizioni di lavoro, elementi che uniscono la libertà e la democrazia di un paese.

Per l'insieme di tali impegni il Comitato centrale condivide e sostiene la scelta di considerare non accettabile il documento conclusivo proposto dalla Fiat per lo stabilimento di Pomigliano e di conseguenza decide che la Fiom non può firmare un testo con contenuti che mettono in discussione diritti individuali, deroghe al Ccnl e con profili di illegittimità in materia di malattia e diritto allo sciopero.

Il Comitato centrale della Fiom ribadisce la piena disponibilità a garantire l'efficienza e la flessibilità produttiva dello stabilimento di Pomigliano attraverso un'intesa che garantisca il massimo utilizzo degli impianti, le flessibilità orarie utili a rispondere alla fluttuazione del mercato, un'organizzazione della produzione che garantisca qualità e produttività, salvaguardando le condizioni di lavoro. Tutto ciò è possibile realizzarlo nell'ambito del Ccnl e delle Leggi esistenti e su tali basi si riapra un vero tavolo di trattativa per giungere a un accordo.

Il Comitato centrale esprime profondo rispetto e massima solidarietà verso le lavoratrici e i lavoratori della Fiat.

La Fiom nazionale concorderà con la Fiom di Napoli le modalità per dare continuità al proprio ruolo di rappresentanza e tutela degli interessi delle lavoratrici e dei lavoratori.

Attualità

Variabili della crisi italiana: IL VUOTO DEL RIFORMISMO

di **Giuliano Cappellini**

1. Il Partito Democratico nella fase attuale della crisi italiana

Le crisi finanziarie sono il modo di presentarsi di crisi di più vasta natura che affondano le loro radici nella cosiddetta "economia reale", ossia nel processo di riproduzione del capitale e, in ultima analisi, nella natura dei rapporti classisti delle società capitaliste. Ma la crisi che stiamo vivendo, parla di un disequilibrio internazionale di immense proporzioni originato da quello, drammatico, nei rapporti economici, politici e militari tra le grandi potenze imperialiste ed il resto del mondo. E la crisi, che presenta un conto drammatico a miliardi di persone nel mondo, segnala proprio che i limiti di "sopportabilità" di tali disequilibri sono stati superati.

Tuttavia, benché effetti e non cause, le crisi finanziarie mostrano con immediatezza l'impotenza e le contraddizioni della democrazia borghese. Nulla sembra resistere alle speculazioni di potenti e ristretti gruppi finanziari che possono iugulare intere nazioni in pochissimo tempo. I governi dei paesi capitalisti minacciati cedono al ricatto del capitale finanziario e si forniscono reciproche garanzie sui tagli alla spesa pubblica dei rispettivi paesi e sul varo di programmi sociali "lacrime e sangue". Nonostante ciò, il marasma finanziario mina la stabilità di tutti i governi, a partire da quelli europei. Ma, in Italia il governo delle destre può giovare della paralisi del Partito Democratico, che pur essendo il principale partito di opposizione, non ha sviluppato un'alternativa basata su un programma credibile, né le sue alleanze sono abbastanza forti e determinate. Reduce da una serie di scacchi elettorali, il PD tenta di disegnare un'opposizione, ambigua e solo dentro le aule parlamentari, alla stretta sociale decisa dal governo.

La "borghesia illuminata", è ora preoccupato del vuoto, della nullità propositiva del gruppo dirigente del PD. Se ne lamenta, sommessamente, perfino dalle colonne del quotidiano La Repubblica, il giornale che ha sostenuto l'assalto "migliorista" al PCI, curando di proteggere quel partito di massa popolare partorito alla Bolognina, che avrebbe dovuto raccogliere i suoi aneliti di trasformazione in senso liberal-democratico della società italiana. Le classi dirigenti si preoccupano del vuoto del PD perché devono risolvere l'incertezza del ricambio di governo in una situazione sempre più pericolosa, e c'è già chi progetta di riporlo nell'angolo e di sostituirlo, come partito della transizione a Berlusconi, con qualche sua frazione disponibile a correre nuove avventure assieme a vecchi personaggi dell'incredibile politica italiana.

2. Il PD al bivio

Come risposta all'offensiva imprevista della speculazione finanziaria condotta dal solito gruppo delle banche

americane, tutto l'arco delle forze borghesi, la destra e anche la "borghesia illuminata", propende per una stretta sulle le classi subalterne che già sopportano le conseguenze della crisi economica. Ma, se questa linea passerà in pieno, la crisi in cui si trova il paese si aggraverà e la speculazione finanziaria si sentirà autorizzata a procedere oltre.

Bisognerebbe invertire la tendenza.

Bisognerebbe rimettere in discussione quel quadro dei rapporti internazionali disegnato per impedire l'esperienza di ogni modello di sviluppo che non sia neo-liberista, nonostante il suo evidente fallimento. Bisognerebbe recuperare gli strumenti per un efficace controllo pubblico sull'economia, perché ci vuole più Stato e meno mercato. Sul piano sociale, sono sì necessarie manovre "lacrime e sangue", ma nei confronti delle classi sociali che in questi decenni hanno accumulato profitti senza ritengo sulla pelle dei lavoratori, delle donne, dei giovani e dell'ambiente, e bisogna porre i diritti dei lavoratori sotto la tutela lo Stato. Sul piano politico, è necessaria una risposta di massa di grande respiro per modificare quei rapporti di classe sui quali poggia la conservazione sociale.

Il PD resta invece nell'ambiguità. Da un lato chiede più equità nella misura dei sacrifici, dall'altro accusa il governo delle destre di essere in ritardo nei processi di "liberalizzazione". Si tratta, evidentemente, di un puro escamotage demagogico, dal momento che non si capisce proprio quali altre fette dell'economia debbano essere trasferite ai privati e, soprattutto, come con queste politiche si possa sottrarre potere al capitale finanziario. Ma l'escamotage demagogico del PD, nella misura in cui porta acqua alla polemica contro lo Stato, rafforza le tendenze eversive che minacciano anche l'integrità del Paese.

Di fronte al bivio le risposte del PD sono ora del tutto contraddittorie e confuse anche per la sua base. Questa, ad esempio, al recente Congresso della CGIL, acclama Vendola, ma aderisce alla linea di Epifani, che apre nei confronti del Governo e della Confindustria anche ai processi di revisione dello Statuto dei lavoratori, nonché alla limitazione di ciò che resta della democrazia sindacale.

3. Il vuoto del riformismo

Lo stato di confusione ed i gravi problemi che affliggono il PD sono quelli in cui incappano sempre i partiti riformisti, aggravati dal fatto che il PD è una miscela di riformismi diversi per origine: comunista, cattolica, socialista ed altri. Questi partiti raggiungono l'apogeo dei consensi popolari sempre alla vigilia di crisi economiche, ma invece di utilizzare questi momenti per preparare adeguate risposte politiche ed economiche, i riformisti rincorrono

(Continua a pagina 5)

Attualità: Il vuoto del Riformismo - Giuliano Cappellini

(Continua da pagina 4)

solo spazi di mediazione nella logica della conservazione sociale. Il tutto si risolve inesorabilmente in una serie di compromessi a perdere, perché la richiesta del grande capitale è sempre la stessa: si deve lavorare di più, in meno e con bassi salari, sia per evitare le crisi economiche che per uscirne. Quando ogni risoluzione (pomposamente chiamata "riforma") mostra la sua inefficacia e man mano che le condizioni sociali si fanno più pesanti, mettendo in luce che non c'è spazio per alcuna misura di equità redistributiva, le fortune dei partiti riformisti declinano lasciando un vuoto pericoloso per la stessa democrazia, per il lascito di disillusione che ne deriva.

C'è una crisi generale dei partiti "riformisti" europei e c'è una specificità italiana della crisi del riformismo che val la pena di indagare. Innanzitutto tale crisi appare come assenza di un qualsiasi progetto alternativo alle politiche delle destre. È il "vuoto del riformismo" che già Gramsci notava con estrema lucidità:

"A quale corpo di dottrine si riferiscono i concentrati nel vuoto socialista?", egli scriveva nel 1921, "A quale corpo di dottrine si riferiscono i concentrati nel vuoto socialista? a quale testo internazionale? A quale testo nazionale? Dove sono i libri, dove sono le ricerche sull'economia italiana, sui rapporti di classe esistenti in Italia, sulla situazione italiana nel campo agricolo, nel campo industriale, nel campo commerciale, nel campo militare, nel campo culturale, cui possono riferirsi i concentrati nel vuoto?"

Questa banda di arruffoni ha un leader, Filippo Turati, ha un uomo di fama nazionale, che potrebbe, se la fama nazionale, se l'essere conosciuto e acclamato da tutta la piccola borghesia nazionale bastasse per diventare capo di Stato, potrebbe diventare capo dello Stato italiano. Chi è Filippo Turati? Dove sono le opere di questo uomo di Stato [...] Dove mai ha esposto un programma politico concreto di governo? Quando mai ha trattato una questione nazionale? Ha mai dimostrato di sapere come si organizza una fabbrica, come si ottiene un maggior rendimento nella produzione agricola, come si ottiene che le ferrovie non manchino di carbone, che le masse popolari non manchino di pane, che i funzionari governativi eseguiscano e non sabotino i piani amministrativi del potere centrale? Filippo Turati è la vivente testimonianza del nullismo riformista.¹

Parole che dopo 80 anni mantengono una sorprendente attualità.

4. Bersani, il vuoto ed il rapporto PD-CGIL

Bersani è l'uomo che, assieme a Prodi, ha privatizzato l'IRI e ha liquidato quella presenza dello Stato nell'economia che, evolvendo strumenti di programmazione economica, poteva proteggere il paese dalle catastrofi economiche. La mediocrità dell'uomo di Stato (comune a quella di tutti i segretari che lo hanno preceduto) risalta anche nelle piccole "furberie" – come quando confonde le responsabilità dei petrolieri con quelle dei benzinai o quelle dei grandi monopoli farmaceutici con quelle dei farmacisti – con le quali cerca di nascondere

la sua totale mancanza di un'idea sullo Stato, sul paese e sui suoi bisogni immediati e futuri. Bersani è incapace di immaginare il paese reale. Bisogna investire nel paese, egli dice, ma in quale paese? Bisogna investire nell'industria, ma in quale industria? Bisogna investire nella cultura, ma in quale cultura? Ecc. ecc. Egli è semplicemente un gregario, un portatore di borracce di un progetto conservatore.

Come peraltro Turati, Bersani si preoccupa dell'unità del partito investito dalle contraddizioni tra un'anima piccolo-borghese e una proletaria, quella che sia pure ad un livello economicista esprime la CGIL. Ma come non notare che un esponente del PD come Angeletti, segretario della UIL, e Bonanni segretario della CISL – ai quali Epifani ha fatto concessioni lesive anche della dignità della sua Confederazione – si riuniscono separatamente col governo alla vigilia del varo della "manovra" "lacrime e sangue" sulle classi popolari, per isolare e sterilizzare la CGIL? Il gioco delle parti, che il PD assegna alla CGIL è un rischio mal calcolato: di fronte alla prospettiva di una crisi economica dell'ampiezza di quella che stiamo vivendo. Qui, o ti attrezziamo per lottare o finisci per scomparire. Il PD gioca cinicamente sulla debolezza della CGIL che non si decide a indicare uno sbocco politico della protesta sociale. Ma se scompare la CGIL è definitivamente finito anche il PD.

5. Cosa indica la crisi del riformismo

Il riformismo nasce come tendenza interna ai grandi movimenti di massa espressioni di una radicale critica sociale che accoglie quello che un personale politico di origine piccolo-borghese – **che si organizza nei partiti di massa** – percepisce come la soluzione teorica e pratica adatta per superare la lotta di classe con le sue sprezze ed i suoi stalli². Questo "personale politico" assegna a se stesso il ruolo della mediazione sociale, ma quando le condizioni economiche riducono tale ruolo, il riformismo appare nella sua essenza conservatrice che non ha bisogno di idee, di analisi e di programmi, neppure sulla qualità dei rapporti sociali che intende conservare ma che, in ultima analisi, neppure conosce. Ciò che, in ultima analisi, il riformismo conosce e pratica sono solo i meccanismi politici della conservazione sociale.

Gli attuali riformisti italiani, hanno scelto il neoliberalismo come modello di sviluppo economico e sociale e si sono adeguati al protagonismo neoimperialista come modello delle relazioni internazionali, sicuri che queste politiche avrebbero finalmente soddisfatto il loro orizzonte storico – superamento della lotta di classe –, e le loro pretese piccolo-borghesi, direzione del movimento operaio, accesso al governo nazionale.

Così **il riformismo diviene gregario, in teoria ed in pratica, di quelle forze politiche ed economiche che lo hanno aiutato nella scalata**. Ma se la componente "alfa"³, alle prime spallate della crisi economica si confonde, il "gregario" è perso, non ha "strategia". Se poi, anche la "borghesia illuminata" – nonostante non possa sopportare le destre e Berlusconi, che con la loro inetti-

(Continua a pagina 6)

Attualità: Il vuoto del Riformismo - Giuliano Cappellini

(Continua da pagina 5)

tudine rischiano di precipitare il paese nelle imprevedibili conseguenze di una crisi sociale – si convince che sono necessari governi “autoritari” capaci di imporre i “necessari sacrifici” alle masse, allora succede il peggio. E difatti, nelle sue frange più estreme, il PD cerca un dialogo, una sintonia anche con la Lega sulle riforme istituzionali e sulle politiche “securitarie”. E c'è della coerenza in ciò, dato che la Lega contende al PD il particolare rapporto “interclassista e di mediazione” connesso alla direzione delle istituzioni pubbliche locali ed è un esempio di successo del “localismo”, che fa derivare il potere politico dalla gestione dell'amministrazione pubblica periferica dello Stato, invece che da un efficace controllo dell'economia.

Non si può neppure chiedere coerenza ai gregari, se i capitani non lo sono. Il gregario si adegua anche alla coscienza storica che il capitano definisce per sé e che è minima. In pratica esiste solo il presente con i suoi vincoli e le sue trappole⁴. La lettura della realtà e delle sue trasformazioni strutturali è così compromessa. Scompaiono le responsabilità ed il riformismo si sente sempre assolto. Se le contraddizioni del capitalismo precipitano il paese in una condizione politica e sociale peggiore di quando c'era la DC – tant'è che oggi si parla di perdita di diritti sociali, civili e democratici – come non ricordare che quelle furono conquiste ottenute in tanti anni di lotte popolari condotte con intelligenza dal PCI? E se oggi il paese sembra non tenere la pressione delle destre – ma quando c'era il PCI il paese riuscì a uscire anche dalla strategia della tensione – l'atto iniziale del processo, il suicidio pilotato del PCI, non viene neppure evocato (e, a dire il vero, nemmeno esaltato).

Ma al di là dei miti della sociologia d'accatto, la piccola borghesia rimane il luogo sociale del lavoro precario e di una pesante marginalizzazione di massa che umilia le competenze tecniche e tecnico-burocratiche che, oltre alle sensibilità artistiche ed esplorative, vi risiedono. Ora la crisi economica colpisce le masse piccolo-borghesi e le marginalizza, in uno scenario in cui lo scontro sociale tra il grande capitale e la classe operaia diventa sempre più netto. Parallelamente entra in crisi quel pensiero piccolo-borghese che assegnava a questa classe il ruolo insostituibile della mediazione del conflitto e che aveva trovato nel riformismo la sua interpretazione naturale. E quello che sarebbe potuto essere un “vulnus” per il grande capitale – perché da un lato entra in crisi l'ideologia del compromesso che sterilizza la classe operaia, e dall'altro porta vaste masse piccolo-borghesi a convergere col proletariato –, diventa un “vulnus” per il proletariato perché la crisi del riformismo consegna la piccola borghesia ad un partito eversivo di massa, la Lega Nord, che ne raccoglie la protesta dirottandola contro il movimento operaio e progressista, ultimi baluardi contro la degenerazione fascista. La debolezza ideologica del riformismo, che disarmava le masse nei momenti topici, è l'ultimo lascito del riformismo nel nostro paese. La storia ci dirà se sarà peggiore del precedente, quello del riformismo di Turati.

6. La crisi del riformismo indica la strada per i comunisti ed i sinceri democratici

Ora, seppure tra tanti ritardi, **ma sull'abbrivio di una crisi economica epocale**, è iniziato un percorso di ricostruzione di un partito comunista in Italia. Bisogna evitare di ripetere gli errori commessi. L'eclettismo col quale si varò Rifondazione Comunista non ha funzionato. Inutile cercare le responsabilità personali di tutti coloro che hanno partecipato ad un gioco al massacro, che ha portato i comunisti al margine della scena politica. La realtà è che coloro che paventavano il pericolo di ritrovare ancora in piedi una formazione comunista in Italia, sia pure ridimensionata, mentre covavano tutte le premesse di una crisi economica globale, hanno giocato le loro carte per dividere la sinistra. La pressione è stata forte e ci sono riusciti.

La ricostruzione richiede, pertanto una definizione ideologica più precisa ed una strategia basata su un'analisi, la più corretta possibile della realtà “globale” anche per smontare quella lettura delle destre che, a ben vedere, è comune a tutte le forze politiche, se si esclude la voce isolata di qualche borghese onesto e dei comunisti. Partire dalla crisi economica ci consente di guardare le cose da un punto di vista molto più ricco di prima. Le classi sociali cominciano a prendere posizione, le strutture economiche disvelano aspetti peculiari, relazioni complesse e sconosciute. Si tratta di continuare ad approfondire le nostre conoscenze e a cercare di colmare il vuoto della citazione gramsciana. Non è forse questo il modo per far maturare una ricca coscienza di classe e per far emergere ovunque una presenza utile al conflitto di classe ovunque si manifesti? ■

Note:

- 1- A. Gramsci, “concentrazione nel vuoto”, l'Ordine nuovo, 7 settembre 1921.
- 2- Tra “riforme” e “riformismo”, ad esempio, non c'è mai stata una relazione coerente, tanto meno col socialismo, se non quando, alla fine dell'800, le masse piccolo-borghesi, strette dalla crisi, cercarono un'alleanza col proletariato sulla base delle rivendicazioni economiche ma pretendendo la direzione del movimento. In seguito, nei frangenti storici in cui la rivoluzione proletaria era alle porte, il riformismo postulò, col vecchio Partito Socialista di Turati il diversivo della transizione pacifica; quando dopo la II Guerra Mondiale, componenti decisive della borghesia italiana, sotto la tutela della Chiesa, si posero il compito del rinnovamento economico del Paese, il riformismo, col PSI di Nenni, sostenne, è vero, un programma di riforme di struttura, ma ne indebolì le potenzialità rompendo con i comunisti.
- 3-Gli etologi denotano con “alfa” l'animale dominante nella gerarchia delle società animali cui gli altri animali del gruppo debbono obbedienza.
- 4- Il “berlusconismo”, ad esempio.

PER L'UNITÀ E L'AUTONOMIA DEI COMUNISTI

Sabato 26 giugno 2010 alle ore 10,00 presso la Cooperativa **Aurora** - Via Spallanzani n.6 - Milano - (metropolitana "linea rossa" - fermata P.ta Venezia)

La Rivista "**Gramsci oggi**" promuove un seminario dibattito sul tema:

"Il ruolo delle riviste comuniste nella lotta per l'unità e la ricomposizione dei comunisti nella prospettiva della ricostruzione del Partito Politico della classe operaia, del Sindacato di classe e del Movimento Consigliare che rappresenta l'unico vero strumento di democrazia per il controllo dell'organizzazione del lavoro e della produzione nei luoghi di lavoro"

Interverranno

Alessandro Hobel per l'Associazione "**Marx XXI°**" - **Andrea Catone**, direttore rivista "**L'ernesto**" - **Gianni Montesano** direttore della rivista "**la Rinascita della sinistra**" - **Luigi Orso**, responsabile della rivista telematica "**Resistenze**" del **Centro di Cultura e Documentazione Popolare** - **Alessandro Leoni** responsabile della rivista telematica "**Essere Comunisti Toscana**" - **Roberto Galtieri** direttore della rivista "**Aurora in rete**" con sede a Bruxelles - **Milena Fiore** della rivista "**Gramsci**" del **Centro Gramsci di Educazione e di Cultura** - **Sergio Manes** Editore e Responsabile del Centro Culturale "**La Città del Sole**" - **Roberto Sidoli** Responsabile sito web "**la Cina Rossa**" - **Vladimiro Giacché** economista - **Andrea Montella** ricercatore - **Massimo Congiu** giornalista e storico - **Monica Perugini** - Responsabile Sito web "**Proletaria**" - **Massimo Grandi** coordinatore del "**presidio comunista di studio e formazione**" a cui aderiscono **FGCI** e **GC** di Firenze.

Aderisce **Sandro Teti** Editore della storica rivista "**Il Calendario del Popolo**".

Presidenza **Sergio Ricaldone**
Coordinamento **Rolando Giai-Levra**

Attualità

Elezioni 2011 al Comune di Milano PASSA L'ULTIMO TRAM

 di **Bruno Casati**

Voglio essere ottimista: a Milano con il voto amministrativo del prossimo anno ci potrebbe essere, dopo due decenni, l'inversione del trend che ha portato questa città a diventare, da orgogliosa capitale morale, la capitale triste delle destre affaristiche e xenofobe, la metropoli della paura e delle solitudini sociali, la realtà ove crescono insieme, allontanandosi, ricchezza e povertà. Comunque città interessante delle banche, della finanza, della moda, della comunicazione.

Milano è diventata tutto questo da quando la lunga transizione terziaria imposta da Craxi, sostenuto dalle teste d'uovo bocconiane – la città del lavoro senza più gli operai era il suo sogno – si schiantò contro il granito del Palazzo di Giustizia, rendendo orfani decine e decine di migliaia di socialisti e democristiani, e anche un bel po' di miglioristi di via Volturno 33. Dopo la parentesi leghista aperta nel '93 dal voto disperato al sindaco Formentini (un signor nessuno che però incassò il 38% del voto di protesta dei milanesi), fu Berlusconi, con l'invenzione geniale di Forza Italia, a imbarcare i dispersi ed è così che, dal 1997, le destre dirigono la città che da allora è diventata di proprietà di chi l'amministra: che ha privatizzato l'impossibile.

In verità, proprio in quel '97, il processo poteva essere "stoppato", solo che i DS non avessero insistito nell'investimento folle su un candidato sindaco della Confindustria (tale Fumagalli, ricordate?) da contrapporre a quello delle destre, il confindustriale omologo Albertini, guardando a Rifondazione solo come a un serbatoio da cui pompare consensi. Veltroni con il voto utile non ha proprio inventato niente. Tutto è nato a Milano.

Torno all'ottimismo (della volontà) per dire che oggi, forse, si può girare pagina: Milano merita altro che non il peggior sindaco dalla Liberazione ad oggi, sostenuto da un vicesindaco fascista, insieme a quelli che hanno fatto la fortuna con "Roma ladrona" fintanto che a Roma non ci sono andati loro: e Roma resta ladrona. Le malefatte però hanno incrinato il blocco. Pare ci sia un risveglio, mi sforzo di pensarlo, un ridestarsi dall'incubo ventennale. Alcune personalità, infatti, sottoscrivono un buon manifesto della Milano senza più le destre che l'hanno imbrattata (altro che la caccia ai graffittari). Mi sforzo di essere ottimista. Dico subito che noi dobbiamo, ripeto "dobbiamo", essere della partita "cacciare le destre da Milano" senza tanti distinguo. E, con quel "noi", individuo i comunisti, quelli ai quali ai tempi si indirizzava un secco monito "Il pesce leninista deve saper nuotare in tutte le acque". Se invece, ancora noi, come altre volte, scambiamo le elezioni per un congresso e, perdendo di vista l'obiettivo principale, ci dividiamo compiaciuti – tra il Togliatti di Precotto, il Gramsci di Quarto Oggiaro, il Trotski dell'Ortica e la Luxemburg di Porta Romana – ebbene il

nostro destino è segnato: scomparire con il pesce non più leninista. E qui termina l'ottimismo della volontà.

Parte da qui il pessimismo (dell'intelligenza?) che mi fa dire che, anche parlando di elezioni a Milano, bisogna tenere conto di un riscontro doloroso che non va mai dimenticato: oggi l'ideologia dell'impresa ha vinto, oggi è il capitalismo che appare innovativo, anzi rivoluzionario. E non c'è, non appare, il punto di vista alternativo, quello capace di disarticolare il blocco di potere egemonico che si è imposto socialmente e culturalmente. Milano è la vetrina in cui questo blocco si espone. Milano è così diventata la prima linea di un capitalismo aggressivo che ha cambiato pelle. E la sinistra? La sinistra ha dimenticato i lavoratori, la sua ragione di essere, è una sinistra senza popolo, un ossimoro sociale; ha chiuso sezioni e circoli, ha abbandonato il territorio e i luoghi della produzione e del sapere, i punti di contatto oggi sono ridotti ai banchetti del pane e delle arance, ben vengano ma non fanno partito; una sinistra in cui la narrazione sostituisce la realtà e il web e il blog soppiantano l'analisi. Chi può mai rappresentare una sinistra così e chi mai si può riconoscere in una sinistra così? Se si guarda ai 14.000 elettori che alle ultime elezioni regionali hanno votato la "Federazione della Sinistra" (nel richiamato 1997 Rifondazione Comunista, malgrado l'imbroglio del voto utile, fu votata da ben 58.000 cittadini) si ha, impietosa, una risposta: non ci hanno votato più né gli operai, né gli intellettuali, né i giovani, né i pensionati, ci votano solo un po' di insegnanti e un po' di dipendenti pubblici. Ma si sta esaurendo l'inerzia. Non si appare più utili. Abbiamo via via perso l'identità, che non è un simbolo glorioso da preservare, ma l'assunzione delle ragioni, dei bisogni e dei diritti dei lavoratori. Questo è il simbolo, ma questa assunzione non c'è, ed era questa la nostra identità, quella che abbiamo sacrificato dal 2006 nell'inazione del governo Prodi, dal quale siamo usciti a pezzi nel 2008. Oggi – sintesi amara – abbiamo perso credibilità, oggi siamo ridotti a rappresentare piccoli frammenti sociali, schegge della Milano produttiva, oggi noi assomigliamo più ad un'associazione che non ad un partito. Ne siamo almeno coscienti? Se sì, che fare? Proviamo a ricostruire dalle macerie, pensando senza verità in tasca e ricomponendo. Cogliendo così il passaggio già a calendario delle elezioni di Milano anche come occasione (l'ultima?) per una ricostruzione che vada oltre il voto. Una ricostruzione di credibilità, di utilità sociale, di identità politica. A partire dal lavoro, ecco il punto, che non è solo precarizzazione e lavoro per gli immigrati. A questi ci si arriva con un'analisi generale e un piano del lavoro materiale, immateriale, cognitivo. Se si viene individuati solo come il "sindacato degli sfigati" (che ci sono e sono tanti) la ricostruzione dell'identità e del partito si ferma in partenza. Il lavoro, e le lavoratrici e i lavoratori, ritorni la

(Continua a pagina 9)

Attualità: Passa l'ultimo tram - Bruno Casati

(Continua da pagina 8)

nostra stella polare che ci consenta di guardare, ascoltare e conoscere: sia i mille e mille ricercatori abbandonati in questa città della conoscenza e delle scienze, questo software d'Italia, che i mille e mille operatori, spesso laureati, dei call center, Milano è la città dei ceti medi colti ma "impoveriti ed esacerbati"; sia i mille e mille sfruttati delle agenzie dei servizi alla persona, delle pulizie e della ristorazione, che i mille e mille operai del terzo millennio che oggi lavorano negli ospedali, nelle città mercato o in ufficio inchiodati davanti a un PC; sia gli artigiani – da non guardare come se fossero i kulaki – dei centomila capannoni della periferia di questa città infinita, che i lavoratori a progetto o a partita IVA, "venditori solitari della propria forza lavoro"; e poi (chi li conosce?) i lavoratori della finanza, questi fantasmi dentro la cerchia dei Navigli?. Queste sono le masse abbandonate del presente sulle quali investire per far tornare all'ordine del giorno il senso civico, alle quali masse i comunisti, ovunque collocati, devono guardare con umiltà per uscire caricati sulle loro spalle dalla crisi di rappresentanza, credibilità, utilità sociale, identità. Qui è Rodi qui salti. Usiamo le elezioni per avere un futuro. Le elezioni oltre le elezioni. Le elezioni anche come traghetto per uscire dal pantano del presente. Questa è la priorità uno.

Aldilà di ottimismo e pessimismo noi concretamente dobbiamo porci tre cose.

- La prima: noi, i comunisti non rassegnati, non possiamo chiuderci a riccio, a difesa della sconfitta. La Federazione, con cento limiti, è il solo luogo in cui manifestare le nostre idee, è il solo luogo in cui i comunisti possono oltretutto essere maggioranza, non ne vedo altri. Bisogna esserci senza supponenze.

- La seconda: dobbiamo costruire subito, guardando appunto alla stella polare del lavoro, la nostra carta dei valori metropolitani, una limpida declaratoria dei "progetti bandiera" della Milano che vogliamo: la Milano del lavoro di qualità, certo e sicuro; la Milano deprecarizzata; la Milano pulita senza traffico smog e rifiuti; la Milano città aperta e solidale, oggi è città ad alta competizione e a bassissima coesione sociale, la Milano colta ed offerta a tutti; la Milano dei bambini e degli anziani; la Milano del Piano Casa; la Milano del cittadino, non dell'utente consumatore; la Milano decentrata per davvero. Questa Milano – intesa come città futura e del sole – va traguadata con le opere in agenda per vedere se sostenere, bloccare (verificandone le possibilità), emendare la loro Milano: dall'Expo ai grattacieli, dalle tangenziali alle linee del metro, da Linate alla Malpensa, sino alle aree tuttora

dismesse. I nostri valori vanno verificati con i loro progetti.
- La terza: su questa base (perché senza una base di decollo non vai e non atterri da nessuna parte) bisogna attivare un triplice percorso come comunisti della Federazione.

a- Un confronto con i nostri pochi amministratori presenti nelle zone, nel Consiglio Comunale, in quello Provinciale. "Compagni cosa ne pensate?".

b- Un percorso di ascolto-inchiesta, condotto da un gruppo-spinta, con quanti in città ci possono dare, se vogliono e non è detto, un contributo analitico. E quindi ascoltare: qualche sociologo, qualche docente universitario, la Caritas, la Pastorale del Lavoro, l'Arci, le Acli, Radio Popolare, A2A, le organizzazioni sindacali, le RSU degli ospedali, i ricercatori, le associazioni degli studenti, il direttore della Scala, i comitati, le associazioni, mi spingo fino a Confapi (il pesce leninista ...). Per capire di più, ascoltare con pazienza e, soprattutto, farci conoscere.

c- La ricerca delle alleanze è, di fatto, successiva anche se le relazioni politiche possono partire subito, senza però dare per scontato niente sino alla presentazione delle liste. Molte cose nei prossimi mesi possono infatti cambiare. Ma già oggi se a Milano può rovesciarsi il trend (ritorna l'ottimismo), se bisogna cacciare da Palazzo Marino la Moratti, i fascisti, i leghisti e, soprattutto, la potentissima Compagnia delle Opere, se non vogliamo solo fare i profeti disarmati che, sopra un masso, urlano inascoltati le loro verità, bisogna essere nel gioco, non lasciarlo ad altri, ed essere in gioco per rappresentare. Noi pertanto oggi dobbiamo assolutamente proporci di andare al governo di Milano per risanarla, per compiere così la prima tappa del lungo cammino verso la futura città del sole, facendola però coincidere con la prima tappa della nostra ricostruzione della sinistra dalle macerie (la priorità uno).

Saranno gli elettori a giudicare e non gruppi dirigenti, talvolta screditati, che pregiudizialmente giudicano gli elettori. Sostengo conseguentemente che noi si debba ricercare e saldare un'alleanza elettorale con SEL, indagando sulle intenzioni dei "grillini" e incalzare il tremebondo PD. Se tutto funzionerà, ed è molto ma molto difficile, dobbiamo però respingere già ora la trappola del secondo turno. Mi pare di sentirli gli strateghi del PD sentenziare: "Andiamo divisi al primo turno, vedremo al secondo". E in Provincia, oggi, ho proprio visto, come avevo già visto a Milano nel '97. Ultima sintesi: per rappresentare bisogna esserci, almeno provarci. ■



sito web: www.antoniogramsci.org

Centro Culturale Antonio Gramsci

SALUTE E ACQUA PUBBLICA

di **Gaspere Jean**

Molti paesi delle campagne piemontesi (dove allora vivevo) fino al 1950 non avevano un acquedotto; si attingeva l'acqua dai pozzi e tutte le cucine erano dotate di un apposito gancio per appendere il secchio; a fine estate si registravano numerosi casi di tifo e durante tutto l'anno erano numerose le tossinfezioni alimentari che spesso portavano a morte i bambini.

Si era obbligati (anche con ordinanza del Sindaco) a bollire l'acqua per uso alimentare; l'acqua era cattiva dopo bollitura e si ricorreva alle polveri di idrolitina per modificarne il sapore. All'inizio degli anni '50 è arrivata l'acqua potabile non in tutte le case, ma 3-4 rubinetti nella piazza centrale del paese. Già in questo modo si erano ridotti drasticamente da un anno coll'altro i casi di tifo ed erano diminuite le morti dei bambini. Intanto i Comuni si consorziavano tra loro per costituire i consorzi dell'acqua potabile; non solo si aumentava la tassa di famiglia, ma i capifamiglia erano obbligati a fare gli scassi nelle strade per X ore al mese o a pagare un bracciante che facesse lo scasso al posto loro (erano embrioni di socialismo?).

Il racconto di questa storia vissuta l'ho voluto fare perché oggi, quando si parla di privatizzazione dell'acqua si dimentica sia il miglioramento della salute pubblica avuto coi consorzi comunali dell'acqua potabile sia che la costruzione delle reti idriche è costata ai nostri padri soldi e fatica.

Non ha dunque senso l'ipocrita affermazione che l'acqua resta un bene pubblico ma le reti di distribuzione che devono essere sottoposte a manutenzione o migliorate possono essere privatizzate;

l'esperienza di questi anni dimostra il contrario: gli investimenti in Italia per le reti e i servizi idrici sono calate dal 2002 al 2008 da 2 miliardi di € a 600.000 €, anche se le privatizzazioni in corso hanno portato ad un aumento delle tariffe.

Oltre che nel settore igienico-sanitario gli acquedotti hanno avuto un impatto favorevole sull'ambiente; infatti la loro costruzione si è intrecciata con una analisi precisa del regime delle acque in modo da assicurare un apporto idrico ottimale in tutto l'arco dell'anno, con analisi delle caratteristiche chimico-fisiche e batteriologiche dei pozzi e conseguenti provvedimenti per eliminare le fonti inquinanti.

E' logico quindi che la lotta intrapresa dalle forze di sinistra legghi il riconoscimento dell'acqua come bene comune e diritto umano universale alla tutela del territorio e dei beni comuni e sottolinei che la salubrità dell'acqua non possa essere disgiunta dalla lotta contro il "mercato dei rifiuti"; infatti discariche abusive, concentrazione di metalli pesanti in prossimità degli inceneritori rischiano di inquinare le falde. Studi epidemiologici compiuti in Campagna e Calabria evidenziano oggi una incidenza di tumori più alta nelle zone la cui falda acquifera è stata inquinata da smaltimenti abusivi di rifiuti industriali, specie petroliferi.

Come ho ricordato, nelle campagne piemontesi, dopo la liberazione, si erano imposti modi collettivi di partecipazione alla costruzione e ricostruzione delle opere pubbliche comunali; che si ripropongano oggi queste modalità è impensabile; tuttavia si può affermare che la tutela dei beni comuni si interfaccia con i progetti di nuovi modelli di produzione e con politiche occupazionali finalizzate alla soddisfazione di diritti ambientali e sociali.

La lotta contro la privatizzazione dell'acqua acquista quindi significati che vanno ben oltre le sue conseguenze immediate. La Regione Lombardia ha stilato un documento denominato "Patto per l'acqua" che accetta, in buona sostanza, i progetti governativi di privatizzazione delle reti, ma cerca di integrarli

con un piano d'azione che individui gli attori e gli strumenti finanziari a cui ricorrere; infatti non può essere taciuto il fatto che la Lombardia ricca di acque superficiali e di falda presenta fenomeni di degrado ambientali estremamente preoccupanti tanto che la falda più superficiale non può essere più utilizzata per usi alimentari e si è obbligati a fornirsi da falde profonde oltre i 100 m di profondità. Il piano lombardo ha indubbiamente come elemento di forza la globalità; infatti vuole integrare criticità legate agli eventi climatici con le opportunità offerte da una gestione condivisa sia sotto il profilo ambientale che sociale ed economico; non va infatti sottovalutato che in Lombardia da un lato si produce energia idroelettrica (che abbisogna di ampi bacini di stoccaggio delle acque) mentre dall'altro si ha una agricoltura basata principalmente sulla coltivazione di riso e mais che richiede di utilizzare le acque per questi scopi.

Il "patto per l'acqua" non mette però minimamente in dubbio né la privatizzazione delle reti né un diverso modo di fare agricoltura.

Discutendo dei rapporti tra politiche delle acque e salute, non va sottaciuto il business delle acque minerali; i vantati pregi di questa o quest'altra acqua minerale non hanno alcun supporto scientifico, anche se medici con specialità in "Idrologia Medica" si arrampicano sui vetri per propagandarne le qualità; gli unici effetti farmacologici dell'acqua sono un aumento della diuresi e la fluidificazione dei secreti bronchiali ottenuta dal vapore o dalla aerosolizzazione dell'acqua (Unica eccezione le acque, non palatabili, con idrogeno solforato che sono più efficaci come aerosol e quelle con magnesio che sono lassative).

E' incomprendibile perché le Regioni italiane concedono a varie società, anche multinazionali, la concessione di sorgenti di acque cosiddette minerali ricevendo in cambio compensi irrisori.

Si sta diffondendo la proposta di utilizzare acqua del rubinetto più controllata specie dal punto di vista batteriologico invece di acqua minerale, dannosa non solo perché impoverisce acquedotti ma aumenta l'inquinamento sia al trasporto sia alla plastica delle bottiglie.

Contro la privatizzazione dell'acqua varie forze della sinistra hanno raccolto le firme per abolire alcuni articoli di leggi riguardanti i Servizi Pubblici Locali attraverso un referendum.

Come in tutti i referendum la comprensibilità dei quesiti richiede un approfondita conoscenza delle leggi che li hanno generati; per quanto riguarda l'acqua le questioni si complicano per i ripetuti tentativi dal 1992 di permettere la privatizzazione di tutti i servizi pubblici locali, dai trasporti ai servizi cimiteriali, all'acqua, alle farmacie comunali. I governi di centro-sinistra non si sono comportati meglio dei governi di centro-destra; infatti nell'ultimo governo Prodi la ministra Lanzillotta aveva dichiarato guerra alle "gestioni in house" (eredi delle vecchie aziende comunali e dei consorzi comunali) dei servizi pubblici locali; solo la resistenza del ministro Ferrero aveva impedito che le aziende speciali comunali non venissero azzerate. Ecco quindi che i tre quesiti referendari interessano sia leggi dei governi di centro-destra che quelli di centro-sinistra.

E' possibile approfondire le complesse problematiche legislative sul sito www.acquabenecomune.org; in questa sede ricordo solamente che.

- a) il primo quesito referendario si propone di impedire la privatizzazione dell'acqua;
- b) il secondo quesito favorisce la ripubblicizzazione dell'acqua impedendo l'affidamento delle reti a società di capitali con gara;
- c) il terzo elimina la facoltà di trarre profitti sul bene collettivo acqua. ■

Riflessioni e Dibattito a Sinistra

LA STORIA DEL PCI: UNA FINE IRREVERSIBILE?

di Salvatore D'Albergo

La discussione, lanciata in questi termini, dal circolo "Tognetti" di Rifondazione comunista di Pisa, nel rompere l'atmosfera di conformismo dominante a sinistra già nel tornante degli anni '80-'90, all'ombra di una opportunistica lettura della "crisi del socialismo reale", ha il pregio di testimoniare - preliminarmente, epperò significativamente - quanta lucidità esprima la critica che muove non dall'opacità dei gruppi dirigenti, ma dalla tensione dei militanti che nella realtà quotidiana misurano il peso dei ritardi (sino al vero e proprio ostruzionismo) che da circa un ventennio impediscono ai comunisti di organizzare una loro presenza attiva e coerente nella crisi endemica da cui la democrazia italiana è stata colta dopo - ed anche a causa - della estinzione del Pci.

La fecondità della risposta negativa ad un quesito così drasticamente in controtendenza negli ambienti che hanno dato corso alle vicende di sinistre disperse ma non diffuse, è suscettibile di trovare motivazioni meritevoli di approfondimento, ove ci si misuri schiettamente con l'esigenza di chiarire, alle nuove generazioni di militanti e simpatizzanti nati dall'inizio degli anni '70 del XX secolo sino a quelli che stanno maturando ora il diritto di voto, perché si sono arenati e inseguono ciecamente una indefinibile prospettiva storicamente significativa gli epigoni sfiancati e improbabili - comunque etichettati - del Partito comunista italiano.

Per dare una risposta degna d'attenzione da parte delle giovani generazioni ai quesiti irrinviabili sulla crisi delle cosiddette "due sinistre" ("riformista", e "radicale") come *concause* della crisi della democrazia italiana, lungi dall'appesantire e complicare una questione "organizzativa" di sapore contingente e meramente "gestionale", si tratta di aprire un dibattito che assuma come suo asse la denuncia delle cause dell'adesione che i gruppi dirigenti - con seguito sempre più esiguo, documentato dal deterioramento dei rapporti con la società - hanno dato alla campagna di denuncia delle "ideologie", con l'obiettivo di emarginare e invalidare il materialismo storico e con esso la critica di tipo marxista ad una lotta di classe, che il capitalismo conduce ormai indenne da un'opposizione di massa privata dei suoi referenti teorici sia sul terreno sociale sia sul terreno politico.

Infatti la fine del Pci, qualunque valutazione si faccia del ruolo da esso svolto dal 1943 alla fine degli anni '80, si rivela oggi platealmente con i guasti derivatine alla democrazia italiana, come emblema di una cesura "revisionista" che - riprendendo l'ideologismo "crociano" di vecchia data - ha puntato alla cancellazione degli ascendenti culturali della lotta per il socialismo da cui è stato animato il '900, per delegittimare l'autonomia del movimento operaio e l'intero percorso contrassegnato dalle lotte sociali e politiche condotte dal Pci con la Resi-

stenza, l'instaurazione di una *costituzione di tipo nuovo* nel contesto dei modelli tradizionali dei regimi liberaldemocratici d'Occidente, e l'impostazione di una strategia di alleanze sociali e politiche volte a trasformare il sistema economico-sociale ereditato dal liberalismo e dal fascismo, nella commistione degli "apparati ideologici di stato" del liberismo e del corporativismo.

La storia del Pci, infatti, documenta - in termini oggi inoppugnabili - l'esito dell'abbandono della prospettiva di una "democrazia progressiva", imperniata sull'unità delle forze politiche antifasciste, con la caratterizzazione dei "partiti di massa" - cioè della "democrazia che si organizza" -, sulla base di regole abilitanti il pluralismo sociale e il pluralismo politico: in una dialettica "conflittuale" - animata dal libero dispiegarsi del diritto di sciopero, nell'articolazione "proporzionale" dei rapporti di forza - tra i propugnatori della "democrazia sociale" e i residui gruppi di potere moderati e reazionari collegati con le potenze angloamericane.

Solo a seguito della nascita del Pds sfociato nell'attuale Pd, e di una malferma opposizione di Rc e suoi derivati, "nominalisticamente" richiamatisi al comunismo ma privi (per loro scelta disorientante) di presupposti teorici ispirati ad una presenza "attiva" e non "subalterna", con un "difensivismo" di "diritti" privi di "potere", si è potuto innervare e consolidare quel contrattacco reazionario che, all'ombra del "bipolarismo", vede dominare l'ideologia del "mercato" come valore antagonista della "democrazia" e non già dello "stato" che - nelle interrelazioni sempre più accentuate di tipo sopranazionale e internazionale - è artatamente usato dal capitalismo per imporre nelle istituzioni sociali e "sovrastrutturali" il suo pervasivo dominio.

Si assiste così ad una progressiva delegittimazione della Costituzione, avendo proprio gli eredi del Pci in sede anche sindacale assecondato la strategia, contrastata dal Pci sino a quando il suo leader era Enrico Berlinguer, volta alla "stabilità" del sistema socio-politico-istituzionale, puntando ad un'Europa del "mercato" contro l'Europa di popoli sovrani e rivendicanti il ruolo internazionalista del "lavoro", con un intreccio di meccanismi burocratici propri di una "cupola" nella quale colludono esponenti delle classi dirigenti dei singoli stati, che sono al tempo stesso di centrodestra e di centrosinistra: in un contesto nel quale i sindacati occultano la loro subalternità, proclamando di tanto in tanto scioperi privi di nervature di attacco al sistema delle imprese, e quindi debordanti in quel "difensivismo" che invoca la "dignità individuale" dei lavoratori al posto di quel "potere sociale" dalla cui effettività può derivare la nascita e il consolidamento della "dignità sociale" dei lavoratori medesimi. Consegnato così ogni potere di governo a un solo partito o ai membri di *un solo schieramento* come nel bipartiti-

(Continua a pagina 12)

Riflessioni e Dibattito a Sinistra: La storia del PCI: una fine irreversibile? - S. D'Albergo

(Continua da pagina 11)

smo angloamericano dotato del premierato e del presidenzialismo, e ridotta l'opposizione a un ruolo *estraneo istituzionalmente* alla possibilità di concorrere alla direzione politica dello stato, proprio perché si è cancellata la proporzionale "pura" con il "maggioritario" o uninominale o cd "proporzionale" corretto, si sono sostituiti i partiti di massa con conventicole incontrollabili e corruttrici della capacità stessa di riprendere coscienza dei loro interessi di classe da parte dei lavoratori e dei gruppi sociali, divenuti sempre più impotenti di fronte ad un capitale contornato di "garanti" in sede politica della tenuta del meccanismo di accumulazione privata della ricchezza.

Sicché per uscire da questa "morta gora", anziché perseguire una cd "nuova cultura", resa impossibile dalla proclamata cesura rispetto al '900, occorre riprendere i fili di una tessitura spezzata con il pretesto della crisi del sovietismo, a partire dalla inoppugnabilità dello sfacelo conseguito all'abbandono del marxismo come asse di una impostazione teorica della lotta di classe, che il capitalismo, da par suo, ha rafforzato e concentrato nelle forme della "globalizzazione": cioè riprendendo il discorso – con la necessaria rievocazione critica – della chiave di lettura dei processi storici avviati dalla Resistenza e dall'elaborazione della Costituzione del 1948, ad opera di un Pci che, con tanta incisività fecondatrice di avvio di riforme democratico-sociali, aveva guidato le lotte, nella prospettiva di una società aperta all'emancipazione dei lavoratori contro lo sfruttamento imposto in forme sempre più nuove dal capitalismo tecnologicamente organizzato: che - e al tempo stesso – si era reso consapevole della necessità di affrontare, in termini coerenti con le ingiustizie classiste, i ricorrenti problemi della

"soggettività" concernenti gli aspetti non propriamente materiali della crisi indotta dallo sviluppo distorto della società.

Quanti, già in sede di creazione di RC, denunciarono (compreso il sottoscritto) le ambiguità del termine "rifondazione", comprovate poi dalle vicende di un quindicennio, avendo in mente in antitesi la ripresa della tradizione del partito nato nel 1921, oggi ben fondatamente hanno agio di prospettare una discussione che riproponga l'esigenza di lottare contro le forme divenute più sofisticate e proiettate, nel presente e nel futuro, a continuare l'aggressione alla società da parte del capitale finanziario e industriale, internazionale e nazionale, con il sostegno delle istituzioni politiche e burocratiche facenti leva ancora e più dilatatamente sullo stato-nazione, con gli esiti devastanti enfatizzati da un sociologismo estatico nel constatare che "oggi il 2% del mondo domina e sfrutta il 98% del pianeta".

Ciò comporta la necessità di demistificare le teorie della "complessità e dell'informatizzazione", in quanto concorrenti a giustificare la passivizzazione di masse che attendono ancora una volta di essere convogliate ad una lotta di democratizzazione con il rilancio di partiti "pesanti", e "autonomi" nel perseguire obiettivi di trasformazione in nome del popolo, liberato ancora una volta dai ceppi del burocratismo - e di stato e di partito - su cui galleggia il neoliberalismo dei poteri "forti": apologeti del mercato come luogo dei loro oligopoli incontrollati, "antistatalisti" quando la politica capovolge gli obiettivi sociali, ma "iperstatalisti" se il capitale punta allo sviluppo con la "premierità", o ai "sussidi" quando (come ora) entra nelle sue crisi cicliche. ■

Riflessioni e Dibattito a Sinistra

IL PCI E LA QUESTIONE CATTOLICA

Prima parte

di Vittorio Gioiello

Come abbiamo scritto in precedenza, l'attenzione al mondo cattolico è uno dei tratti distintivi della riflessione politica gramsciana fin dai suoi inizi e la risposta da lui data ad un lettore dell'*Ordine Nuovo* nel marzo 1920 lo dimostra appieno:

In Italia, a Roma, c'è il Vaticano, c'è il papa: lo Stato liberale ha dovuto trovare un sistema di equilibrio con la potenza spirituale della Chiesa: lo Stato operaio dovrà anch'esso trovare un sistema di equilibrio.

[*L'Ordine Nuovo*, Einaudi, 1954, p.476]

La struttura portante della futura logica dell'iniziativa comunista è già presente in embrione: non si può evitare di fare i conti con il cattolicesimo italiano e la sua forza. Ai cattolici si rivolgeranno i comunisti italiani, alla vigilia del conflitto mondiale (dicembre 1938):

"I comunisti vanno incontro [...] ai lavoratori cattolici senza sottintesi [...] e lavorano a convincere tutti gli antifascisti che l'unione coi lavoratori cattolici, per le rivendicazioni materiali, politiche, culturali, e in difesa della libertà religiosa e delle organizzazioni cattoliche minacciate dal governo fascista, è una delle condizioni principali del successo della lotta vittoriosa del popolo contro la guerra e per la liberazione del popolo italiano"

[*Lo Stato operaio*, II, Editori Riuniti, 1964, p. 616]

Ma è con la lotta di liberazione nazionale – con l'unità antifascista attuata nei CLN – che si realizza l'intesa tra comunisti, socialisti e democratici cristiani.

Alla base dell'intesa tra comunisti e socialisti sta il Patto d'unità d'azione: siglato nel 1934, rinnovato nel 1937, riconfermato e aggiornato agli inizi della lotta armata di

(Continua a pagina 13)

Riflessioni e Dibattito a Sinistra: Il PCI e la questione cattolica - Vittorio Gioiello

(Continua da pagina 12)

liberazione. Tale unità viene concepita, dai comunisti, come la condizione prima dell'unità di tutte le forze antifasciste, e quindi anche del rapporto unitario con la Democrazia cristiana.

Ma il rapporto con la DC è difficile e contraddittorio, poiché in essa, come dirà Togliatti, convivono due anime: l'una di ispirazione popolare e democratica, la quale vuole che il popolo italiano si faccia protagonista della propria liberazione; l'altra, conservatrice e moderata, che opera per un passaggio indolore del potere dai nazisti agli alleati anglo-americani, cercando di eludere la funzione della classe operaia e del popolo. Questa seconda ala della DC sarà, nella lotta di liberazione, sconfitta.

E' con la guerra di liberazione che viene interamente ripresa, sviluppata e fatta fruttare l'intuizione con cui Gramsci aveva visto nella questione vaticana, cioè nel rapporto tra classe operaia e cattolici, uno dei risvolti essenziali, insieme alla questione meridionale, dell'alleanza della classe operaia con i contadini, in Italia; e quindi uno degli elementi decisivi della costruzione dell'egemonia del proletariato e del futuro Stato socialista.

Dall'immediato dopoguerra in poi, la "questione cattolica" ha trovato largo spazio nella vita e nel dibattito del Partito comunista italiano.

Il rapporto di Togliatti al V Congresso del partito (dicembre 1945-gennaio 1946) è tutto dominato – quando tratta il problema dei cattolici – dalla preoccupazione di stabilire un corretto equilibrio tra lo Stato e la Chiesa, e di dare ai cattolici tutte le garanzie per ciò che concerne la libertà di praticare la loro fede, cercando così di rimuovere ogni ostacolo all'unità delle masse popolari e di respingere l'attacco anticomunista che viene mosso dal Vaticano.

I lavori dell'Assemblea costituente, poi, saranno un momento saliente nello sforzo che Togliatti e i comunisti compiono per stabilire un patto democratico solido e duraturo, tale da tener lontana la minaccia del fascismo, e tale da guidare senza rotture lo sviluppo della democrazia in Italia verso mete socialmente sempre più avanzate.

Togliatti sottolineerà che nell'elaborazione del testo costituzionale si è verificata una convergenza tra un "solidarismo" nostro, "umano e sociale", e "un solidarismo di ispirazione ideologica e di origine diversa, il quale però arriva, nella interpretazione e soluzione concreta di differenti aspetti del problema costituzionale, a risultati analoghi a quelli a cui arriviamo noi".

La questione della "dignità della persona umana, come fondamento dei diritti dell'uomo e del cittadino", non fa da ostacolo a quest'intesa tra comunisti e cattolici, al contrario vi è qui "un altro punto di confluenza della nostra corrente, socialista e comunista, con la corrente solidaristica cristiana"

Togliatti proseguirà e svilupperà la stessa linea, fino al riconoscimento non soltanto della necessità degli equilibri più o meno concordati, ma anche della possibile positività di contributi cattolici alla costruzione di una società più giusta ed umana.

Alla Costituente, motivando, il 25 marzo 1947, il voto del Pci a favore dell'inserimento nella Costituzione (art.7) del Patti lateranensi diceva:

"Noi partito comunista, che dal momento in cui abbiamo cominciato ad agire legalmente nel paese, abbiamo sempre avuto fra i nostri principali obiettivi quello di mantenere la pace religiosa non possiamo trascurare questa situazione, anzi dobbiamo tenerne conto e adeguare ad essa la nostra posizione e, di conseguenza, il nostro voto".

[*Discorsi alla Costituente*, Editori Riuniti, 1974, p.50]

Rimarcò, poi, che la lotta dei comunisti, per il rinnovamento politico, economico e sociale del paese richiede che intorno all'unità dei lavoratori l'unità "politica e morale" di tutta la nazione, sicché non si poteva "in alcun modo" consentire che venisse turbata la pace religiosa già garantita dall'affratellamento nella lotta di liberazione degli operai cattolici con militanti comunisti e socialisti. Ma la questione, chiari Togliatti, è essenzialmente determinata dalla esplicita manifestazione di volontà "dell'altra parte", della Chiesa cattolica, ed essendo in pericolo perciò la pace religiosa:

"sentiamo che è nostro dovere fare il necessario perché una scissione e un contrasto non si aprano tra la massa comunista e socialista da una parte e i lavoratori cattolici dall'altra".

[*Discorsi alla Costituente*, Editori Riuniti, 1974, p.51]

Togliatti sottolineò, inoltre, che il Concordato è uno strumento internazionale che non potrebbe essere riveduto se non per "intesa bilaterale".

Infine, per valutare - correttamente nel contesto storico – la scelta comunista va aggiunto il dato essenziale che De Gasperi sulla questione minacciò l'indizione di un referendum a carico addirittura di TUTTA la Costituzione, per trarre, quindi, a pretesto una eventuale lacerazione sulla questione dei rapporti con la Chiesa cattolica per tentare di ribaltare tutto il processo politico culminato nella fondazione della repubblica e delle sue strutture democratiche.

Che quello fosse l'obiettivo degasperiano è confermato dagli avvenimenti successivi:

il 13 maggio 1947, poche settimane dopo il voto sull'art.7, De Gasperi apriva la crisi di governo, pervenendo alla rottura dell'unità democratica e formando un governo imperniato sull'alleanza con i liberali e sull'avvio di quella discriminazione anticomunista che coinvolse anche i socialisti.

La Chiesa italiana, a partire dalle famose elezioni politiche del '48, gettava nel conflitto politico tutto il suo peso a favore della Dc, ma, soprattutto, contro i "rossi". Una crociata: il popolo italiano doveva scegliere non fra i partiti ma fra la croce e la falce e il martello. Tutta la rete capillare della Chiesa (parrocchie, associazioni, movimenti, stampa, comitati civici...) veniva messa in movimento e con successo.

Il risultato elettorale del '48 era tale da far prevedere che il Pci non si sarebbe più ripreso dallo shock. Se così non fu, lo si deve fra l'altro alla logica che presiedette alla

(Continua a pagina 14)

Riflessioni e Dibattito a Sinistra: Il PCI e la questione cattolica - Vittorio Gioiello

(Continua da pagina 13)

questione cattolica.

Alle elezioni del '48 fece seguito la famosa scomunica (1° luglio 1949) da parte del Sant'Uffizio.

Vietò l'iscrizione al partito comunista, la lettura e la collaborazione alla sua stampa, e dichiarò apostati della fede cattolica, incorsi nella scomunica, i fedeli che professassero la dottrina del comunismo materialista e anzitutto coloro che la difendessero e se ne facessero propagandisti.

Si sviluppa, quindi, in modo pesante dal '48, l'attacco alle libertà democratiche e in questa situazione matura il tentativo di De Gasperi e della DC di dare un assetto di regime al governo del paese attraverso la modifica della legge elettorale, che verrà chiamata "legge truffa" (con minori elementi truffaldini rispetto all'attuale, NDR).

Ma quello che dovrebbe essere il traguardo di sicurezza del regime DC e centrista, attraverso un vero e proprio "colpo di Stato a freddo" (come ebbe a definirlo Togliatti), si traduce in una disfatta. La "legge truffa" non passa. Comincia allora la crisi del centrismo e il declino politico di De Gasperi.

Si apre, a questo modo, la possibilità di un nuovo rapporto con le masse popolari cattoliche.

Togliatti lo avverte. Il suo intervento alla sessione del Comitato centrale del PCI, del 12 aprile 1954 (*Per un accordo tra comunisti e cattolici per salvare la civiltà umana*), è mosso da due preoccupazioni fondamentali.

La prima, dominante, è data dalla grave situazione internazionale (la guerra di Corea ha portato l'umanità alle soglie di un conflitto mondiale), è data dalla portata distruttiva, qualitativamente diversa, della guerra moderna, a carattere atomico.

Ecco allora il concetto: salvare la civiltà, perché è tutta la civiltà, in tutte le sue forme – anche contrapposte – che è messa in pericolo. Ecco avanzare una concezione della civiltà come risultato dell'opera di forze diverse, anche contrastanti, e pure tale da interessare tutte le componenti della civiltà medesima e della cultura umana.

Il compito è mondiale. Quali sono le forze di carattere mondiale presenti? Da un lato il movimento comunista, dall'altro la Chiesa cattolica. Togliatti non si illude sulle difficoltà, ma insiste sulla necessità e sulla possibilità. Un ponte viene gettato verso il mondo cattolico, verso la Chiesa stessa. Le gerarchie ecclesiastiche – siamo al tempo di Pio XII – respingono l'offerta comunista; non così le masse popolari cattoliche e una parte anche del basso clero. Il PCI lavora per stabilire su questo tema, che è di vita o di morte, un nuovo rapporto con i lavoratori e i ceti medi di ispirazione cattolica.

Probabilmente bisogna guardare anche a questo discorso per comprendere i mutamenti successivi, verificatisi col pontificato di Giovanni XXIII.

Un'ulteriore punto innovatore si riscontra in una tesi del IX Congresso (gennaio 1960):

“La parola d'ordine di una intesa con il mondo cattolico non è per il PCI una variante della tradizionale tattica comunista del fronte unico dal basso, che fu applicata fra le due guerre verso la base della socialdemocrazia. Essa è peculiare del nostro paese, e si basa sull'analisi delle forze motrici

della rivoluzione italiana iniziata da Gramsci, cioè sul riconoscimento che la Chiesa cattolica e il movimento cattolico orientano in Italia non solo nuclei di classe operaia, ma soprattutto una larga parte del mondo contadino e di quei ceti medi che oggi possono e debbono partecipare come tali alla costruzione di una società nuova. [...] l'azione per un'intesa col mondo cattolico va concepita come un aspetto della via italiana al socialismo”

Nell'ottobre 1962 Giovanni XXIII apre il Concilio Vaticano II ed il PCI interloquisce immediatamente con l'opera di grande rinnovamento della Chiesa, che quell'evento preannuncia ed attuerà.

Una tesi approvata dal X Congresso del Pci (dicembre 1962), suonava così:

“Oggi non si tratta soltanto più di superare le preclusioni e i settarismi che fanno ostacolo alla collaborazione di forze socialiste e di forze cattoliche, per ottenere risultati economici e politici immediati. Si tratta di comprendere come l'aspirazione a una società socialista non solo possa farsi strada in uomini che hanno una fede religiosa, ma che tale aspirazione può trovare uno stimolo in una sofferta coscienza religiosa posta di fronte ai drammatici problemi del mondo contemporaneo. Oltre alla conferma del rispetto dei diritti religiosi, che ha un valore di principio in una società socialista, si pone quindi in modo nuovo per il movimento operaio il problema del rapporto con le masse cattoliche e le loro organizzazioni”.

Questa tesi è alla base del discorso che Togliatti tiene a Bergamo, il 20 marzo 1963, di fronte al compito di contrastare la minaccia di una distruzione totale dell'umanità:

“Non è vero che una coscienza religiosa faccia ostacolo alla comprensione di questi compiti e di questa prospettiva e alla adesione ad essi. Al contrario. Abbiamo affermato e insistiamo nell'affermare che *l'aspirazione a una società socialista non solo può farsi strada in uomini che hanno una fede religiosa, ma che tale aspirazione può trovare uno stimolo nella coscienza religiosa stessa, posta di fronte ai drammatici problemi del mondo contemporaneo*. Di qui il nostro appello alla comprensione reciproca e all'intesa”.

[*Palmiro Togliatti, Opere*, vol VI, Editori Riuniti, 1984, p.707]

Qui viene ripreso il motivo già presente nelle impostazioni di Togliatti all'Assemblea costituente. La possibilità non solo di vaste intese politiche tra comunisti e cattolici, ma anche la possibilità di un incontro a livello ideale, di una convergenza nell'affermazione di determinati valori, e quindi più profonda e duratura.

Continua

Memoria Storica

1950/2010 : 60° ANNIVERSARIO DELLA GUERRA DI COREA, DEVASTATA DAGLI USA ANCHE CON ARMI CHIMICHE E BATTERIOLOGICHE.

di Sergio Ricaldone

Sessant'anni sono un lasso di tempo abbastanza lungo che consente anche ai ricordi più nefasti e alle emozioni più violente, vissute nel corso di eventi drammatici come la guerra, di decantare, stemperarsi, persino di farci diventare indulgenti verso chi ha commesso le più grandi atrocità. Sempre, beninteso, che il tempo trascorso abbia permesso ai due nemici di allora, Corea del Nord e Stati Uniti - il nano e il gigante - di trovarsi, parlarsi, capirsi, rispettarsi reciprocamente e vivere in pace.

Nel caso della Corea del Nord è successo l'esatto contrario: il tempo della pace vera non è mai arrivato e il piccolo nano ha dovuto vivere sei decenni con la pistola del gigante puntata alla tempia.

Malgrado tutto, chi arriva nella capitale Pyongyang (che nel 1953 aveva solo tre case in piedi) osserva una città pulita, ordinata, efficiente, dallo stile quasi scandinavo. Dalla culla alla bara, ogni coreano gode dei diritti garantiti dallo Stato, il lavoro e il cibo inanzitutto, l'assistenza medica è gratuita, la scuola è obbligatoria fino ai 17 anni. Gli appartamenti degli operai sono piccoli, ma comodi e confortevoli. La gente, memore delle atrocità subite durante la guerra, è sempre convinta di vivere oggi in uno dei migliori mondi possibili e appare decisa a difendersi dagli intrusi.

Lo hanno constatato sul posto visitatori non certo indulgenti verso il comunismo e tanto meno verso il regime di Kim Il Sung e quello attuale di Kim Jong Il. Tra questi, Tiziano Terzani, come sempre raffinato e coinvolgente nei suoi reportage raccolti nel volume "Asia". Ma poi, quando i visitatori assistono alle spettacolari parate militari di un piccolo esercito armato ed equipaggiato con armi moderne, i pregiudizi si fanno barriera, scatta la sindrome di Orwell in "1984", e la Corea del Nord appare come l'incubo di una società totalitaria, circondata da un muro invalicabile, ossia un mostro armato fino ai denti che minaccia la pace e la stabilità di tutto l'Estremo Oriente. Nessuno si domanda se, dopo essere stata rasa al suolo già una volta nel 1950, ed essere stata tenuta sotto tiro per più di mezzo secolo, dai missili e dai B52 americani, la Corea del Nord non abbia il sacrosanto diritto di difendersi come ogni paese sovrano minacciato di distruzione nucleare. Credo sia utile fare un pò di cronistoria vera di quei giorni terribili. Ci aiuterà a capire la tragica continuità del dramma che si continua a vivere oggi in quella parte del mondo e dei pericoli veri che sessant'anni fa ha vissuto l'intero pianeta. E per colpa di chi.

Il mondo sull'orlo di una guerra mondiale nucleare.

25 giugno 1950. Era da poco passato mezzogiorno quando Arturo Colombi, segretario del PCI della Lombardia, mi chiama nel suo ufficio, insieme ad alcuni altri compagni. Dopo averci mostrato i dispacci delle agenzie

di stampa Reuters e A.P. annuncianti che l'esercito "comunista" della Corea del Nord aveva varcato il 38° parallelo e stava invadendo il sud del paese controllato dagli americani, ci aggiorna sui primi allarmanti giudizi ricevuti dalla direzione del partito. Abituato a soppesare bene ogni parola le conclusioni di Colombi, "dobbiamo aspettarci il peggio", alludono ai rischi di una possibile terza guerra mondiale. Questa volta nucleare.

È il preludio di un dramma che, sebbene si stia svolgendo alla distanza di 9 fusi orari, ci fa apparire il mondo molto più piccolo e molto più fragile. La soverchiante regia imposta dai media occidentali riesce in pochi giorni a gettare nel panico i benpensanti dell'intero pianeta. Ricorda lo storico francese **Gerard A. Jaeger**: **"Da New York a San Francisco si costruiscono ovunque rifugi antiaerei. La grancassa mediatica sostiene che la Corea è stata scelta come laboratorio militare dai comunisti quale premessa ad una loro offensiva contro il resto del mondo. Nei porti europei le barche a vela di qualunque stazza si vendono come arche di Noè. Si fa incetta di benzina, di viveri, ci sono lunghe code davanti ai consolati dell'America latina per ottenere un visto"** (1).

L'epicentro dello scontro tra est e ovest, spesso raccontato dai "noir" di John Le Carré, si sposta ora dal Charlie Point di Berlino al 38° parallelo che divide in due la penisola coreana. Con un differenza non da poco rispetto alla Germania divisa in quattro zone di occupazione: il sud è controllato militarmente e politicamente dagli Stati Uniti e governato da un quisling di estrema destra, Syngman Rhee, mentre il nord è una repubblica popolare sovrana governata dai comunisti. La propaganda non esita un attimo ad emettere la sentenza: è iniziata una guerra di aggressione di Pyongyang che, col sostegno di Mosca e Pechino, vuole annettersi l'intera Corea. Ma, come vedremo più avanti, le cause e la responsabilità del conflitto stanno altrove, e la posta in gioco ha ben altre dimensioni.

La nascita della Cina popolare moltiplica le dimensioni del "campo socialista".

Questo repentino allargarsi del confronto socialismo/imperialismo dall'Europa all'Asia non è casuale. È il continente nel quale pochi mesi prima era stata proclamata la nascita della Repubblica Popolare cinese. I rapporti di forza tra i due blocchi antagonisti sono perciò cambiati e questo viene giudicato insopportabile dagli strateghi di Washington ossessionati dall'idea che il comunismo stia dilagando e perciò disposti a tutto pur di impedirne l'espansione.

Il 1950 si era palesato fin dall'inizio come un anno piuttosto difficile per le ambizioni geopolitiche della Casa Bianca. Il 13 gennaio l'Unione Sovietica chiede l'ammissione

(Continua a pagina 16)

Memoria Storica: 1950/2010: 60° anniversario della guerra in Corea - Sergio Ricaldone

(Continua da pagina 15)

all'ONU della Cina popolare. Il 31 gennaio il campo socialista riconosce il governo di Ho Ci Minh in lotta per l'indipendenza del Vietnam. Il 14 febbraio Stalin e Mao Tse Tung firmano a Mosca un trattato di alleanza e di amicizia che suscita viva inquietudine in Occidente. Il 22 febbraio i comunisti sono messi al bando negli Stati Uniti ed è l'inizio della caccia alle streghe. In contemporanea la Casa Bianca ordina ai fisici di Teller di accelerare la costruzione della bomba H. Il 18 marzo viene lanciato l'appello di Stoccolma contro l'uso militare dell'atomo. Il successo raccolto da questo appello è immenso: ovunque nel mondo, su iniziativa dei comunisti, si raccolgono in poche settimane oltre seicento milioni di firme, ossia ben oltre i confini politici e ideologici dei promotori. Il 5 giugno gli Stati Uniti impongono al Giappone la messa al bando di ogni attività comunista sul suo territorio.

L'estrema destra americana accende la miccia della guerra.

Ormai è chiaro che la politica del presidente USA, Harry Truman, è dettata dai falchi: Douglas Mac Arthur, Foster e Allen Dulles, Edgar Hoover, G. Taft, Joseph MacCarty, già all'epoca vengono definiti "il partito della guerra preventiva al comunismo". Il Pentagono, la CIA, il Dipartimento di Stato, l'FBI sono sotto il loro controllo.

In quella torrida giornata di giugno la lobby guerrafondaia era riuscita nell'intento ordito da tempo: accendere la miccia di una possibile terza guerra mondiale addossandone la colpa agli "invasori comunisti della Corea del Nord". Qualcosa di simile a Saraievo e Danzica, i noti pretesti serviti a scatenare i primi due conflitti mondiali.

Era infatti da mesi che reparti militari sudcoreani, comandati da "consiglieri" americani agli ordini di Mc Arthur, si spingevano con continue provocazioni armate oltre il confine mettendo a ferro e fuoco i villaggi di frontiera. Un vero e proprio stillicidio con lo scopo di provocare una reazione che rendesse evidente l'intenzione dei comunisti di aggredire la Corea del Sud rendendo la trama presentabile al mondo come una nuova Pearl Harbour.

Ma fin dal primo giorno della cosiddetta "invasione", come racconta il giornalista americano **I.F. Stone** nel suo libro "**The Hidden History of the Korean War**" del 1952, la versione fornita ai giornalisti dai portavoce del Pentagono comincia a far acqua da tutte le parti. Uno di loro ammette che "gli Stati Uniti si attendevano l'attacco". L'ammiraglio Roscoe H. Hillenkoetter dichiara poi che "i servizi d'informazione americani erano a conoscenza che in Corea esistevano condizioni tali da poter provocare un'invasione quella settimana stessa o la successiva". Insomma, tutto ben noto e calcolato, altro che una nuova Pearl Harbour.

A dissipare ogni dubbio ci pensa il governo di Pyongyang che documenta come nella notte del 24 giugno le forze sudcoreane avevano passato il parallelo in tre diversi punti ma erano state respinte. Dopo di che, esaurita la pazienza, Kim Il Sung ordina alle sue truppe di passare alla controffensiva. E per come si sono svolti i fatti successivi risulta chiaro che la decisione è stata presa

senza consultare né Mosca né Pechino.

L'ONU delega il comando delle operazioni militari agli Stati Uniti.

Nel giro di poche ore, cogliendo al volo l'occasione offerta dalla volontaria assenza del delegato sovietico, gli Stati Uniti riescono ad ottenere dal Consiglio di sicurezza dell'ONU la condanna degli "aggressori" e la delega del comando di tutte le operazioni militari contro Pyongyang. Il colpaccio di immagine è notevole ed è dovuto ad una ingenuità diplomatica commessa dall'Unione Sovietica. Il delegato dell'URSS Malik aveva infatti abbandonato da circa sei mesi il proprio seggio al Consiglio di Sicurezza in segno di protesta per la mancata ammissione all'ONU della Cina popolare: un errore di tipo avventuriero (poi riconosciuto) compiuto per un eccesso di solidarietà con Pechino che lasciò nelle mani degli Stati Uniti la bandiera dell'ONU.

Ma ben presto la strategia militare del Quartier Generale di Tokio e il teatrale protagonismo del suo comandante in capo, generale Mc Arthur, toglie ogni dubbio sulle responsabilità e i veri scopi di quella guerra.

I.F. Stone, lo scrive apertamente nel libro sopra citato: "**In una corte di giustizia si potrebbe sostenere che MacArthur stava cercando di trascinare gli Stati Uniti e le Nazioni Unite in una guerra con la Cina e la Russia. Egli tentava di provocare la terza guerra mondiale. Né Washington, né Parigi, né Londra avrebbero potuto pretendere di non essere state preavvisate**". Vengono altresì citate le deliranti parole del generale comandante dell'aviazione, Arvil Andersen: "**Datemi l'ordine di farlo e in una settimana farò a pezzi i cinque depositi russi di bombe atomiche e quando mi trovassi davanti a Cristo potrei spiegargli che io ho salvato la civiltà**" (2).

La guerra divampa e investe tutta la penisola coreana. Ma la strategia iniziale del Quartier Generale di MacArthur, non manca di sollevare perplessità e interrogativi. Alcune delle più prestigiose firme del giornalismo americano - Walter Lippmann, James Reston, Hanson Baldwin, I.F. Stone - non nascondono stupore per la condotta delle operazioni militari che consente ai nordcoreani di dilagare nel sud del paese fino a rinchiudere in un piccola sacca attorno al porto di Pusan ciò che resta dell'esercito sudcoreano e del contingente americano. Qualcuno comincia a chiedersi se non si tratti di una nuova Dunquerque asiatica volutamente pianificata.

La sospetta strategia a perdere del Pentagono

Se non fosse che la guerra è sempre una faccenda tremendamente seria, oltre che oscena, lo spettacolo parrebbe una commedia dell'assurdo: infatti al largo delle coste coreane incrocia la più potente flotta da guerra del mondo, mentre dalla basi giapponesi centinaia di bombardieri B29 sono in grado di levarsi in volo e annientare la capacità di resistenza di un insignificante nano militare quale era all'epoca la Corea del Nord. Invece Marina e Aviazione USA si voltano dall'altra parte e lasciano che un mini esercito di 40 mila uomini, sicuramente motivati,

(Continua a pagina 17)

Memoria Storica: 1950/2010: 60° anniversario della guerra in Corea - Sergio Ricaldone

(Continua da pagina 16)

ma armati in modo primitivo, tenga sotto scacco la potente America che ha appena sconfitto un gigante militare come l'Impero del Sol Levante.

Il 7 luglio il NYT scrive che **“le armi catturate ai nordcoreani includevano fucili della prima guerra mondiale” e aggiungeva che “né l'esercito né l'aviazione nord coreana possedevano alcuna arma sovietica del dopoguerra”**. Ma il paradosso più evidente è quello politico/diplomatico: URSS e Cina popolare (ovviamente solidali con la Corea del Nord) denunciano le provocazioni americane, protestano, si indignano, lanciano allarmi e moniti, ma non mostrano alcuna intenzione di lasciarsi coinvolgere nel conflitto. Vogliono la pace e non fanno nulla per nascondere.

E i primi a capirlo sono gli americani in buona fede: **“Il generalissimo Stalin con un calcio avrebbe potuto gettarci nel Mar di Corea, se solo l'avesse voluto. Ma stava diventando chiaro che Stalin non voleva aiutare i nordisti a darci questo calcio”** scrive **Hanson Baldwin** sul NYT. Appariva dunque chiaro che i russi e i cinesi non intendevano intervenire nel conflitto per nessuna ragione e tanto meno entrare in una guerra a causa della Corea.

Ma è appunto a partire da questi due macroscopici paradossi che la guerra diventa dal luglio in poi un affare maledettamente serio. La lobby della “guerra preventiva al comunismo” rompe gli indugi e mostra i veri scopi di quella “strana” guerra pianificata da tempo. Mac Arthur non nasconde l'allarmante sintonia del suo pensiero con quello di Chiang Hai Shek che dal suo rifugio di Formosa farnetica di una imminente riconquista della Cina continentale anche a costo di una guerra mondiale nucleare.

L'imperialismo americano mostra le sue vere intenzioni.

Lo storico francese **Gerard A. Jaeger** scrive che di una terza guerra mondiale si era già iniziato a parlarne pochi mesi dopo la fine della seconda, e la Corea poteva essere “l'incidente perfetto” per regolare i conti con tutto l'universo comunista. **“Stiamo scivolando verso la catastrofe”**, scrive sul NYT, **Walter Lippmann**. **“Una terza guerra mondiale è in preparazione”** proclama **Patrick Hurley, ambasciatore degli Stati Uniti in Cina, mentre getta alle ortiche il suo bicorno da diplomatico. Più che esplicita la nota che il presidente Truman redige per il suo Segretario di Stato: “Se non mostriamo ai russi il nostro pugno di ferro una nuova guerra è in gestazione”**(3).

È appunto l'Unione Sovietica di Stalin e il potenziale propulsivo che esercita sul movimento operaio in Occidente a creare incubi sulle rive del Potomac. Un altro autore americano, **I.A. Brown**, citato da Jaeger, spiegherà poi nel suo libro **“The US Plan war with the Soviet Union”** l'esistenza di un piano **“Dropshot”** mirante a **“scaricare sull'URSS, nei primi trenta giorni di guerra, centotrenta bombe atomiche su settanta città sovietiche, di cui otto su Mosca e sette su Leningrado (...). Infine più di sei milioni di soldati dovevano occupare i territori comunisti liberati.”**(4)

Dopo avere ostentato per un paio di mesi il ruolo di vittima aggredita, Washington ritiene sia giunto il momento di ristabilire le giuste proporzioni con il nano impertinente che ha osato sfidare la sua potenza militare.

L'imponente sbarco del 15 settembre ad Inchon, presso Seul, in perfetto stile D-Day, ripropone ai marines di MacArthur i giorni della guerra totale. Marina e aviazione USA si scatenano, città e villaggi nordcoreani (e la stessa Seul) sono ridotti ad un cumulo di macerie. La strategia USA è sempre quella insegnata a West Point fin dai tempi dello sterminio degli indiani d'America: fare terra bruciata e ridurre il nemico all'età della pietra..

La penisola è tagliata in due e le truppe nordcoreane intrappolate al sud sono date per accerchiate e disperse, benchè i prigionieri esibiti siano solo poche centinaia. Il Quartiere Generale di Tokio canta vittoria. La strada verso la frontiera della Manciuria e quella dell'URSS è aperta. E tanto per non essere frainteso MacArthur lancia provocatori attacchi aerei contro il territorio sovietico e quello cinese: l'8 ottobre un aeroporto nei pressi di Vladivostok viene attaccato in pieno giorno da caccia bombardieri americani. Il 7 novembre la città di Sinuiju, sul confine della Manciuria, di fronte ad Antung, viene rasa al suolo dai B 29. **“Con questi mezzi i guerrafondai speravano di appiccare il fuoco al mondo”**(5).

Le misurate reazioni di Mosca e Pechino e i loro ripetuti inviti al cessate il fuoco vengono scambiati per segni di debolezza.

Da settembre a fine ottobre sono per MacArthur i giorni della vittoria. Le truppe al suo comando proseguono l'avanzata verso est e verso nord: Pyongyang, Wonsan, Hungnam vengono devastate e occupate. L'avanzata si spinge pericolosamente e irresponsabilmente verso il fiume Yalu, la frontiera che separa la Corea dalla Manciuria. Le grandi dighe che alimentano la regione più industrializzata della Cina popolare vengono bombardate. Al nord le truppe ONU sono ormai a pochi chilometri dalla frontiera sovietica.

La “valanga gialla” e la minaccia atomica contro Cina e URSS

Nei primi giorni di novembre accade perciò l'inevitabile: volontari cinesi, veterani della “lunga marcia”, passano il fiume Yalu per combattere a fianco dei nordcoreani. Prende corpo quello che il cinema razzista di Hollywood dipingerà, moltiplicando le cifre per cento, come lo scatenarsi della “valanga gialla” e delle “orde mongole”. La guerra assume dimensioni che gli strateghi di Washington avevano incautamente ignorato. Arroganza e presunzione fanno commettere a MacArthur lo stesso errore di Custer a Little Big Horn. La sua promessa ai soldati americani “a Natale tutti a casa” si sta trasformando in una micidiale trappola: **“Mai un generale mise così pienamente in luce la trappola in cui insisteva a voler cacciare le sue truppe, né mai informò così tanto il nemico di tenere la trappola pronta perché stava arrivando”**(6).

Nel giro di qualche settimana la situazione sul campo si

(Continua a pagina 18)

Memoria Storica: 1950/2010: 60° anniversario della guerra in Corea - Sergio Ricaldone

capovolge e i marines capiscono che quel Natale lo dovranno invece passare accerchiati sui gelidi campi di battaglia del nord subendo l'iniziativa di un nemico che non fa sconti agli invasori. Il loro morale lo si indovina leggendo i resoconti dal fronte del NYT riassumibili nel gesto di Achille che sconsolatamente guarda al suo tallone. È ormai chiaro che i cinocoreani stanno mettendo nei guai la più potente forza militare del pianeta.

Il 30 novembre, nel corso di una conferenza stampa il presidente Truman ufficializza le voci di un possibile impiego dell'arma atomica contro la Cina e l'URSS. Il 16 dicembre la Casa Bianca decreta lo stato di emergenza in tutto il territorio americano e richiama alle armi tre milioni e mezzo di soldati americani. In molti fanno notare che l'iniziativa era già stata presa all'inizio di due guerre mondiali. Francia e Gran Bretagna, fedeli alleati, ingoiano l'amara pillola ma cominciano a domandarsi cosa stia accadendo in Corea. La prima è alle prese con due grosse gatte da pelare in Indocina e Algeria. La seconda sta facendo i conti con il dissolvimento del proprio impero. Entrambe cercano di uscire col minor danno possibile dal vespaio coreano. La stessa coalizione dei paesi ONU che sostengono gli Stati Uniti, comincia ad incrinarsi.

Capovolte le sorti del conflitto.

Appaiono sempre più chiari due elementi nuovi di questa guerra: gli Stati Uniti la stanno perdendo sul campo di battaglia mentre i due principali antagonisti, URSS e Cina non vogliono umiliare militarmente l'aggressore ma bensì ristabilire lo status quo antecedente al conflitto. Nel mese di dicembre le sorti del conflitto si sono capovolte e i marines di MacArthur, accerchiati a migliaia nell'estremo nord, subiscono una grossa disfatta. Ma i cinocoreani non infieriscono e lasciano aperto un varco che permetta loro di iniziare la ritirata fin sotto il 38° parallelo. Il primo gennaio 1951, liberato il nord, i cinocoreani rimettono piede a Seul e ostentatamente si fermano. Nei tre mesi successivi le operazioni militari languono in attesa di soluzioni politiche e MacArthur cerca la rivincita sui giornali sparandole grosse. Si vanta di avere fatto 134.616 prigionieri in due mesi di disastrosa ritirata, più di quanti ne hanno fatto i sovietici nella vittoriosa battaglia di Stalingrado. Ma le cifre di H.Baldwin sul NYT sono alquanto diverse: **“Noi sapevamo di avere esattamente 616 comunisti cinesi prigionieri. Non molto contro gli 8531 americani prigionieri del nemico”**(7). Cifre, quelle di MacArthur, ancor più ridicole se rapportate al numero dei volontari cinesi presenti in Corea: 75 mila secondo l'Associated Press, 50 mila secondo il NYT.

Il 24 marzo i cinocoreani si ritirano sul 38° parallelo con la chiara intenzione di restarci. Il 2 aprile il nuovo ministro degli esteri britannico, Herbert Morrison, dichiara che MacArthur deve essere rimosso e che devono iniziare conversazioni di pace. L'11 aprile, il presidente Harry Truman, considerato il rischio di lasciare un pericoloso piromane come MacArthur a gestire l'incendio coreano, lo licenzia dal comando delle truppe ONU sostituendolo col generale Ridgway.

La guerra avrebbe potuto finire lì con un risultato di pari-

tà. Gli Stati Uniti avrebbero salvato l'onore e la faccia, la Corea quel poco che era rimasto in piedi dopo i bombardamenti dei B 29. E invece durò ancora per quasi tre anni senza peraltro cambiare di un metro i risultati territoriali acquisiti sul campo. Ma erano gli anni della caccia alle streghe del senatore Mac Carty.

Si scatena il terrorismo chimico e batteriologico.

Lo spettro della “valanga gialla”, alimentato dalle sconfitte militari, dalla paranoia anticomunista e dall'intenso traffico di bare dei soldati caduti nel cimitero di Arlington in Virginia, indusse il presidente Truman a dare il via libera all'uso di armi chimiche, batteriologiche e nucleari contro la Cina e la Corea, il solo modo che restava alla superpotenza di consumare una feroce vendetta contro il piccolo popolo che l'aveva sfidata. Ma la Gran Bretagna e altre nazioni “alleate” si opposero apertamente all'uso delle bombe atomiche, temendo che l'Unione Sovietica, i cui bombardieri distavano due ore di volo da Londra, decidesse di rendere pan per focaccia. Gli Stati Uniti, sempre più soli militarmente, dovettero pertanto limitarsi a sperimentare in prima battuta la nuova tremenda miscela chimica chiamata napalm le cui bombe furono lanciate a migliaia sulla Corea del Nord.

Il terrorismo di massa praticato con l'arma aerea si scatena con tutta la sua micidiale potenza distruttiva contro gli esseri umani e quel poco che è rimasto ancora in piedi. Persino i fienili delle case contadine diventano, in mancanza d'altro, bersaglio dei cacciabombardieri USA. Ma gli eroici difensori della civiltà occidentale fecero anche di peggio: alimenti infetti (cereali e altre “ghiottonerie”) furono disseminate su zone densamente popolate con l'intenzione di sterminare i civili affamati. I coreani che consumavano derrate infette morivano dopo avere sputato sangue per due/tre giorni.

I segreti di questa sporca guerra sono rimasti a lungo sotto chiave negli archivi top secret del Pentagono e il popolo americano ha sempre ignorato quello che le unità della guerra batteriologica hanno compiuto in Corea fino a che due storici americani dell'Università dell'Indiana, **Stephen Endicott e Edward Hagerman**, sono riusciti a documentarlo con prove schiaccianti. Nel loro libro - **The United States and Biological Warfare - Indiana University Press, 1999**, si legge di come il Pentagono, si sia servito dell'esperienza di un criminale di guerra giapponese, il generale Ishii, già responsabile della guerra batteriologica contro i cinesi, in Manciuria nel 1937. Reclutato e riciclato dal Pentagono alla causa del “mondo libero”, per la modesta cifra di 25 mila yen, il generale Ishii e alcuni suoi collaboratori furono trasferiti negli Stati Uniti con il grado di “consiglieri speciali” degli esperti americani del settore(8). Gli autori citano inoltre le testimonianze dei piloti americani che parteciparono direttamente alla guerra batteriologica (9).

Questo immane massacro compiuto con mezzi chimici, convenzionali e batteriologici è durato, con intensità più o meno maggiore, fino al giorno dell'armistizio, firmato a Panmunjon il 27 luglio 1953. Più di due milioni di morti su una popolazione inferiore ai venti milioni è il prezzo pagato dal popolo nordcoreano. E col paese ridotto ad un cumulo di macerie. Quali le ragioni che hanno scate-

Memoria Storica: 1950/2010: 60° anniversario della guerra in Corea - Sergio Ricaldone

nato un simile ondata di barbarie? Perché sessanta anni dopo la fine di quella guerra lo scenario coreano presenta ancora analogie e prospettive altrettanto tenebrose e inquietanti?

Sessant'anni di precario armistizio sul 38° parallelo.

Occorre innanzitutto ricordare che anche dopo la firma dell'armistizio gli Stati Uniti si sono ben guardati dal concludere una vera pace. È invece continuato uno stato di "non guerra", ovvero di "guerra strisciante" accompagnata da tantissimi "incidenti". Questi sei decenni sono stati, per la superpotenza, un infinito alternarsi di bugie, minacce, provocazioni militari, false promesse, finte aperture, fallimenti negoziali e ricatti ai paesi alleati.

La Corea del Nord è così diventata, giorno dopo giorno di violenti attacchi mediatici, il prototipo dello "stato cagnaglia". Non occorre andare molto indietro nel tempo per riscoprire la ossessiva continuità delle ambizioni imperialiste di Washington verso questa piccola porzione di territorio dell'Estremo Oriente, insignificante per dimensioni, ma diventato il crocevia di traffici economici e politici di tre giganti economici, Cina, Russia e Giappone, destinati a diventare nell'immediato futuro, insieme a tutta l'Asia, il centro del mondo contemporaneo.

Secondo **Gavan Mc Cormack**, grande conoscitore della Corea e autore del libro: "**Target North Korea: Pushing North Korea to the brink of nuclear catastrophe**", **Nation Books, New York, 2004**, le ragioni che inducono Washington a tenere la pistola puntata alla testa di Pyongyang sono coerenti con le sue ambizioni imperiali: il pericolo nordcoreano, reale o inventato che sia, concorre a giustificare il dominio che gli Stati Uniti esercitano sul Giappone e la Corea del Sud sotto forma di una massiccia presenza militare e nucleare. Senza questa minaccia, afferma l'autore, "**gli strateghi di Washington dovranno trovarsi altre ragioni per perpetuare le loro basi in questi due paesi e per la messa in opera del costosissimo sistema antimissile progettato per questa regione**", costruito a presidio di una postazione strategica avanzata di vitale importanza. La Corea è infatti una gigantesca portaerei terrestre che consente ai bombardieri e ai missili USA di raggiungere in pochi minuti sia la Cina che la Russia.

Sono dunque decenni che Washington aspira a rovesciare, in un modo o in un altro, il regime al potere a Pyongyang ma, paradossalmente, se questo dovesse succedere, sostiene Gavan Mc Cormack, i suoi alleati, Sud Corea e Giappone, non avrebbero più alcun motivo di restare subalterni agli Stati Uniti sul piano strategico. Anzi, un indebolimento dell'egemonia americana in Asia Orientale spingerebbe invece a rafforzare i legami tra i paesi della regione che, grazie al loro dinamismo economico sarebbero in grado di trascinare e integrare, dopo qualche riforma, anche la Corea del Nord. Che ne sarebbe allora del predominio americano in un'area considerata dalla Casa Bianca un crocevia strategico di importanza planetaria?

Certo, gli strateghi americani dispongono di un "nemico" di riserva in grado di rimpiazzare la Corea del Nord, ma le dimensioni di questo "nemico", la Cina, sconsigliano

qualsiasi replica di una politica basata sulle minacce militari come quella seguita contro Pyongyang.

Gli Stati Uniti devono comunque continuare ad avere un vero nemico per poter continuare a mantenere la rete di basi militari in Asia orientale e per giustificare la presenza di quasi centomila soldati, di cui 37 mila in sud Corea. Per mantenere efficiente questo dispositivo militare e per poterlo modernizzare senza sosta, specie quello nucleare, Washington non ha altra scelta che quella di perpetuare il confronto con Pyongyang, qualunque sia stato e sia il presidente in carica alla Casa Bianca: da Harry Truman a Barak Obama, nessuno escluso.(10)

Non è dunque senza ragione che il popolo del nord non abbia mai dimenticato i due milioni di morti massacrati dagli americani. I loro fantasmi sono sempre presenti nell'immaginario collettivo. Solo una normalizzazione pacifica dei rapporti nord-sud e l'avvio di un processo di riunificazione potrebbe farli dissolvere. Ma è appunto quello che la superpotenza americana teme di più e cerca in tutti i modi di impedirlo.

Rileggendo senza pregiudizi i fatti che hanno impietosamente segnato la lunga storia del conflitto tra la Corea del Nord e gli Stati Uniti come è possibile credere oggi alla ennesima provocazione del sommergibile fantasma che affonda la corvetta sudcoreana? Ma per favore... Possibile che tutti si siano dimenticati di quello che è successo nel Golfo del Tonchino il 6 agosto 1964 e cosa è costato quell'infame "incidente" provocato dalla CIA al popolo del Vietnam? ■

Note:

- 1) Gerard A: Jaeger "Les Rosemberg", Edition du Felin, 2003
- 2) I.F. Stone "The Hidden History of the Korean War", Monthly Review Press, New York, 1952.
- 3) Gerard A. Jaeger "Les Rosemberg"
- 4) Ibidem
- 5) I.F. Stone
- 6) Ibidem
- 7) ibidem
- 8) "Il progetto giapponese si basava essenzialmente sull'antrace ed era già stato testato su 1000 soggetti umani, tra cui 150 prigionieri di guerra americani. Nel 1945 i giapponesi avevano uno stock di 400 kg. di antrace. I germi erano stati lanciati sopra città cinesi dentro bombe speciali che si aprivano a un'altitudine programmata disseminando il loro contenuto su una superficie molto estesa. I giapponesi avevano inoltre osservato che gettando pulci infette sui campi di cereali i germi si diffondevano rapidamente veicolati dai roditori. (...) La tattica americana di guerra batteriologica contro la Corea del Nord è stata assai simile a quella del progetto giapponese "731". Le bombe USA erano caricate con insetti e prodotti vegetali infettati ed erano trasportate da aerei pilotati da ufficiali superiori che volavano in coda alle formazioni di bombardieri. Le bombe batteriologiche venivano perciò sganciate dopo quelle "normali". Dopo ogni attacco le squadre nordcoreane che arrivavano sul posto per curare i feriti e riparare i danni diventavano potenziali diffusori dei batteri."
- 9) "Almeno 36 piloti americani catturati hanno confessato di avere lanciato bombe batteriologiche su obiettivi coreani e cinesi. Le loro confessioni menzionano in dettaglio il luogo di fabbricazione delle armi (Terra Alta, Indiana), la struttura di comando della guerra batteriologica (Unità 406 di base in Giappone), i tipi di batteri usati e molti dettagli sulle tattiche dei bombardamenti. Questi ufficiali sono stati rimpatriati nel 1953 e, come era prevedibile, hanno ritrattato le loro confessioni dopo essere stati minacciati di deferimento alla corte marziale. Analogamente, scienziati e giornalisti che avevano osato rivelare qualche sporco segreto sono stati ridotti al silenzio sotto minaccia di essere processati per tradimento".
- 10) Bruce Cumming, esperto americano di politica asiatica dell'Università di Chicago, ha scritto recentemente che nel giugno 1994 l'amministrazione Clinton, ben prima di Bush, si era trovata ad un passo dal lanciare un attacco preventivo contro i reattori nucleari nordcoreani di Yongbyon, a circa 60 km. dalla capitale Pyongyang. Quattro mesi più tardi, grazie all'intervento moderatore di Jimmy Carter, i nordcoreani furono convinti ad accettare l'accordo "frame work" negoziato con l'amministrazione Clinton.

Memoria Storica

IL GRUPPO DIRIGENTE DEL PCI A CONFRONTO CON IL CONCETTO DI "DEMOCRAZIA PROGRESSIVA" di Eugenio Curiel.

Seconda parte

di Cosimo Cerardi

Le affinità con l'esperienza jugoslava (per ben due volte ampiamente riferita da «*la nostra Lotta*») (15) sono evidenti e a quella in effetti si rimanda. Così un episodio, importante militarmente, ma di limitatissima esperienza politica, come quello della «repubblica dell'Ossola» (9 settembre - 22 ottobre 1944: un'amministrazione comunale d'emergenza con la partecipazione di tutti i partiti), sarebbe stato presentato dalla rivista comunista come creazione «*nel fuoco dell'insurrezione*» degli organi «*della nuova democrazia progressiva*» (16), mentre eravamo, sempre e soltanto, nel solco dell'ambiguità ciellenistica. Ma non solo la pariteticità di rappresentanza nei CLN concessa fittiziamente a tutti i loro membri li svuotava d'ogni possibile carica innovativa ma, tra i comunisti, il settarismo dottrinario continuava ad avere le sue esigenze. Come sarebbe stato possibile rifiutare il modello sovietico, parlare, come faceva Curiel, di peculiarità della situazione italiana, che imponeva scelte difformi dalla rivoluzione d'Ottobre? Com'era possibile accantonare, dichiarare superata la forma della dittatura del proletariato? Meta irrealizzabile, ma appunto perciò utile a perpetuare le attese, senza mettere in discussione il profondo rapporto che legava il Partito all'Unione Sovietica e, quindi, alla sua strategia internazionale. Così Longo, traducendo in direttiva politica la proposta teorica di Curiel, doveva sottomettersi alla necessità di fornire spiegazioni, distinguo, che finivano per dare un sapore di mero tatticismo (una tappa) ad una proposta nuova, rivoluzionaria, geniale quale era quella intravista da Curiel. Nello stesso rapporto, Longo doveva infatti porre l'una a fianco dell'altra le due diverse soluzioni - la dittatura del proletariato e la democrazia progressiva - e spiegare che, se pur quest'ultima non colpiva « radicalmente il principio della proprietà capitalistica sfruttatrice » era pur sempre « oggi, la sola politica nazionale », l'unica ad offrire, « nelle condizioni attuali dello sviluppo politico italiano, il solo terreno sul quale è possibile realizzare l'unità nazionale di tutte le forze democratiche e progressive » (17). Per Curiel, la democrazia progressiva era una proposta globale, implicava il concetto di rivoluzione in progress, era un momento nuovo nell'esperienza politica della sinistra europea. Per Longo come per Secchia, era invece solo un momento di transizione, una tattica finalizzata al raggiungimento dell'irrinunciabile mito della dittatura del proletariato. Chioserà Secchia quella proposta: « *In certe condizioni la strada è la via più breve, perché a prendere quelle che sembrano essere delle scorciatoie si va a finire in fondo al burrone o ci si smarrisce, il che equivale a isolarci, a distaccarci dalle masse popolari ed a farci battere dal nemico (...). Noi oggi, lottiamo per la democrazia progressiva perché pensiamo che per il raggiungimento di questo obiettivo è possibile oggi realizzare l'accordo, l'unità di tutte le forze democratiche e progressive* » (18).

Quando Curiel diceva che la democrazia progressiva non

doveva essere «una tappa, una fase» della lotta per il socialismo, ma una tendenza verso un'esperienza statuale completamente nuova, si capisce allora a chi si rivolgesse, quali fossero in realtà i suoi interlocutori. Ma Curiel non visse abbastanza da subire l'esperienza della svolta di Salerno; non sappiamo come lui, svincolato da obblighi dottrinari, avrebbe reagito di fronte ad un compromesso che rinsaldava questo stato, questo sistema, a tutto anteponendo la necessità d'un estremo sforzo bellico contro l'aggressore dell'URSS (19). Le contraddizioni in cui il gruppo dirigente del Partito Comunista del Nord Italia, occupato dai nazifascisti, fu posto di fronte alla svolta, si palesarono nella riunione tenutasi a Milano a metà aprile, più precisamente tra il 12 e il 13 aprile del 1944 (Curiel è caduto il 24 febbraio). Sono presenti Longo, Secchia, Li Causi, Massola, Roasio, più Scoccimarro e Negarville giunti appositamente da Roma per ripresentare, ai compagni del Nord, il dissidio già manifestatosi a Roma dieci giorni prima. Al fondo del dibattito stanno proprio i due concetti contrapposti di «democrazia parlamentare» e di «democrazia progressiva». Alle recriminazioni di Scoccimarro («Sarebbe stato opportuno che Ercoli si fosse consultato con noi per avere un'adeguata informazione sulla posizione e situazione dei partiti nella zona occupata, il che gli sarebbe stato utile nella sua azione»), fa riscontro il «semplicitico pragmatismo» di Negarville, «pragmatismo» a cui rispose Longo evidenziando tutti i diversi problemi che attraversavano un paese che era ancora diviso dalla «Linea Gotica», una linea che stava provocando diversità di vedute a proposito del futuro assetto dell'Italia, questo l'aveva ben compreso Curiel, e forse, se avesse vissuto più a lungo avrebbe potuto dare un contributo alla soluzione del problema che la lotta resistenziale aveva aperto, quello della transizione al socialismo in Italia, nonostante la sfera d'influenza angloamericana, ma Curiel venne gettato fuoco della lotta resistenziale, lasciando così inevase tutte quelle domande che i comunisti italiani si posero nell'intera traiettoria resistenziale, anche se il tema della «democrazia progressiva» rimase un riferimento per non pochi uomini che avevano partecipato alla lotta di liberazione in Italia. ■

NOTE AL TESTO

(15) Cf. «*la nostra Lotta*», 11, 18, 7.XI.1944, *La nuova Jugoslavia*; III, 7, 11.IV.1945, *Delle caratteristiche fondamentali della costruzione della Jugoslavia democratica e federativa*.

(16) Documentazione. Lettere del CLN alla giunta provvisoria del governo dell'Ossola, «*la nostra Lotta*», III, 17, 13.X.1944.

(17) LONGO, *Per la resistenza*, p. 13.

(18) P. SECCHIA, *Problemi d'oggi. Democrazia progressiva o dittatura proletaria?*, «*la nostra Lotta*», III, 1, pp. 11-12.

(19) «Quanto a Salerno - mi ha scritto Rossana Rossanda nelle sue osservazioni a questo mio libro - nel Nord ne ebbero una sensazione sdrammatizzata e tattica (come molte volte hanno i comunisti) e potemmo conservarla così nelle nostre teste, perché il referendum costituzionale passò, sia pure per un pelo; vorrei vedere che sarebbe successo se non fosse passato, se ci fossimo trovati in una situazione alla Suarez».

(20) Il verbale in SECCHIA, *Il partito*, pp. 405 e 406.

Internazionale

I RAPPORTI DI DISTRIBUZIONE SDOPPIATI NELLA CINA CONTEMPORANEA

Prima parte

di Roberto Sidoli e Massimo Leoni

In qualunque modo di produzione non si riproducono solamente le forze produttive, le condizioni della produzione (terra, acqua, ecc.) ed i rapporti sociali di **produzione**, ma anche le relazioni sociali di **distribuzione** sia del prodotto sociale che del surplus produttivo, dell'eccedenza che rimane una volta tolto il minimo indispensabile per la riproduzione più o meno stentata della forza lavoro collettiva e dei mezzi di produzione sociali (usura/ammortamento di questi ultimi)..

La Cina contemporanea non fa eccezioni a questa regola. Ed esaminando la sua realtà concreta secondo una prospettiva marxista, il processo di distribuzione della ricchezza della ricchezza sociale in Cina presenta sia elementi positivi (prevalenti) che negativi soprattutto sotto il profilo della **dinamica** assunta dopo il 1976 dal tenore di vita materiale e culturale degli operai e dei contadini cinesi, seppur partendo da una base materiale di partenza (1976 come "anno zero") molto bassa ed ancora pericolosamente vicina alla soglia di sussistenza biologica.

Prima di addentrarci nella realtà della Cina, è tuttavia necessaria una premessa di natura teorica.

Secondo la concezione marxista del socialismo, prima ed immatura fase della società comunista, in tale fase storica regna il principio della distribuzione secondo il **lavoro** (e non secondo i bisogni...) e si affermano inevitabilmente alcune disuguaglianze di reddito in base alla durata concreta della giornata lavorativa (chi lavora part-time non può certo guadagnare come chi produce per l'intera giornata media di lavoro), all'intensità del lavoro, al grado di qualificazione del lavoro (il lavoro complesso, descritto da Marx nel Capitale, è diverso e più produttivo del lavoro semplice) ed alla sua pericolosità (il lavoro di minatore è più rischioso di quello d'ufficio), nella Critica del programma di Gotha del 1875 questi concetti erano già chiarissimi e sviluppati senza falsi veli ipocriti.

Il problema che non è mai stato affrontato apertamente nel marxismo, dopo il 1875, è quello della **soglia massima di tolleranza** nella differenziazione dei redditi dei produttori diretti all'interno delle società socialiste: in altri termini, non si è mai voluto/potuto quantificare quale livello concreto di disuguaglianza fosse accettabile nel socialismo, specie tra il lavoratore medio con retribuzione media e quelli invece **più qualificati**, o che devono svolgere i lavori **più rischiosi**, o quelli più produttivi e "stakanovisti".

E' accettabile solo un rapporto di **1:1,1** tra retribuzione del lavoratore medio e tenore di vita di quello più qualificato/più in pericolo? Si ritiene giustificato che il minatore guadagni solo il **dieci** per cento in più del lavoratore delle poste in una società socialista, sempre a parità di durata dell'orario lavorativo?

O, dall'altro estremo, si ritiene invece accettabile persino un rapporto di **1:100** tra la retribuzione del lavoratore medio ed il tenore di vita raggiunto invece da quello più

qualificato/più in pericolo? In altri termini, si ritiene giustificato che il minatore o il manager guadagni ben **cento volte** in più del lavoratore delle poste, sempre all'interno di una società socialista?

La nostra risposta è che da un lato (principale, centrale) il tempo di lavoro costituisce sempre un processo di erogazione di ... tempo di vita, di energie psico-fisiche e di fatica, determinando nel suo svolgimento anche l'impossibilità di svolgere altre attività, quasi sempre ritenute più piacevoli dal comune lavoratore ed essere umano: riposo, erotismo, relazione con amici, feste, hobbies, ricerche e studio individuali/collettive, cura dei figli, viaggi, mangiate e bevute, ecc. Otto ore sono sempre otto ore di lavoro e sacrificato per l'impiegato postale come per il minatore.

Dall'altro lato, l'esperienza quotidiana insegna che in otto ore si può "battere la fiacca" e impegnarsi molto meno degli altri colleghi di lavoro; dimostra che svolgere un lavoro rischioso (minatore) o molto qualificato (dirigente d'azienda, o leader politici, ingegneri, ecc) comporta livelli di pericolo o di stress superiori a quello del lavoratore medio; insegna che il lavoro molto qualificato produce più valore (valore/lavoro) di quello svolto dalla forza-lavoro dequalificata, come rilevato da Marx nel primo libro del Capitale.

Collegando i due corni del dilemma, in cui il primo lato risulta a nostro avviso centrale, riteniamo che nel socialismo il rapporto accettabile (come punta massima) tra il potere d'acquisto di un comune lavoratore non qualificato e quello di un produttore impegnato in attività rischiose, oppure molto qualificate e/o stressanti, possa essere di 1.2,50 e che il guadagno di questi ultimi possa al massimo superare di due volte e mezza quello dell'impiegato comune, impegnato in comodi lavori d'ufficio, sempre a parità di durata ed intensità della giornata lavorativa.

Se un lavoratore (qualificato/non qualificato, dirigente/ esecutore, ecc) mostra invece dei livelli molto superiori alla media del suo settore in termini di intensità del lavoro e/o di abilità/rendimento, crediamo che sia giustificato che esso possa (al massimo, come punta estrema) guadagnare il 50% in più del suo collega, che esprime invece un livello medio di impegno nella sua attività produttiva: non premiare chi lavora meglio e/o di più porta, nella stragrande maggioranza dei casi, a deprimere gli "stakanovisti" reali, come ha dimostrato a sufficienza sette decenni di esperienza sovietica fin dal 1917/18 o lo sviluppo socialista cubano (come denunciato correttamente da Raoul Castro, in un discorso pubblico del luglio 2008) e la dinamica cinese e vietnamita, tra il 1949 ed il 1984.

In base al due tetti "proposti", se si **supera** il rapporto di 1:4 tra potere d'acquisto del lavoratore comune e quello della forza-lavoro più qualificata, oppure impegnata/molto stressanti, tra l'altro capace anche di esprimere dei livelli

(Continua a pagina 22)

Internazionale: I rapporti di distribuzione sdoppiati nella Cina contemp... - R.Sidoli e M.Leoni

(Continua da pagina 21)

molto elevati di intensità del lavoro e di rendimento, ci si forma una tendenza allo scavalco della soglia **massima** di tolleranza nel grado di disuguaglianza sociale ammissibile all'interno di una società socialista, oppure nel settore socialista di una formazione economico-sociale prevalentemente collettivistica (vedi **Cina**, dal 1978 al 2010).

Un "tetto" troppo elevato, oppure troppo basso e disincentivante per gli aspiranti stakanovisti?

Siamo abbastanza lontani dall'iper-egualitario rapporto di 1:1,1, ma **estremamente** distanti dall'asimmetrica relazione di 1:300 che si è creata nel terzo millennio tra l'operaio/impiegato medio statunitense ed il manager (non l'azionista principale e di "riferimento", l'Agnelli di turno) delle grandi multinazionali/USA, in termini di guadagni reali.

Del resto proprio Marx, basandosi sull'esperienza concreta -seppur molto breve- della Comune di Parigi del 1871, aveva approvato il provvedimento dei comunardi francesi con cui si stabiliva che la retribuzione dei dirigenti politici rivoluzionari non dovesse superare quella di un operaio qualificato di quel periodo: e nella Francia del 1870 il salario di un operaio specializzato superava spesso **più di due volte** quello percepito dal manovale francese assunto nelle grandi città, per non parlare poi dei salari delle donne operaie. Tra l'altro, nell'Inghilterra del 1867 le punte più avanzate dell'aristocrazia operaia del paese arrivavano a guadagnare 40 scellini alla settimana, mentre quasi il **60%** della forza-lavoro (lavoratori non qualificati, braccianti, donne) ottenevano solo 10-12 scellini alla settimana.¹

In base alle considerazioni sopra esposte, gli eventuali sforamenti del "tetto" combinato/massimo di 1:4 devono/essere valutati in base alla quantità reale di differenziazione creatasi tra il potere d'acquisto dell'operaio comune (sempre di una società collettivistica) e quella dei lavoratori qualificati/impegnati in lavori rischiosi. Un eventuale livello di differenziazione di 1:5 tra i soggetti in esame rappresenta solo un surplus irrisorio di retribuzione a favore dell'aristocrazia operaia/intellettuale, una proporzione di 1:10 rappresenta già una forma modesta, ma fastidiosa di ingiustizia sociale, un rapporto di 1:20 configura invece un inizio di dinamica di sfruttamento (limitato/parziale, basato solo su un lavoro reale, con una rendita non ereditaria e non collegata alla proprietà privata dei mezzi di produzione) del produttore interessato (e superpagato) ai danni dell'intera collettività socialista.

Finita questa indispensabile premessa, partiamo dal processo di analisi dei rapporti di distribuzione attualmente esistenti in Cina considerato solo sotto l'aspetto statico, prendendo in esame subito il settore produttivo statale e cooperativo dell'economia che -come si è già visto nel lavoro "Cina: socialismo o capitalismo" - controlla circa il **60%** del prodotto nazionale lordo cinese; in seguito si esamineranno i livelli di differenziazione sociale esistente nella sfera del capitalismo privato -autoctono ed internazionale- cinese, ed infine si analizzerà la situazione dei produttori autonomi rurali, che hanno ottenuto in usufrutto pluridecennale dallo stato le terre da loro coltivate, in prevalenza sotto forma individuale.²

Una prima faglia di differenziazione sociale si apre pro-

prio nella "linea rossa", nell'egemone settore statale e cooperativo all'interno della variegata formazione economico-sociale cinese.

Non sono certo le retribuzioni reali degli alti dirigenti del partito comunista e degli apparati statali cinesi a costituire la pietra dello scandalo, visto che i loro stipendi -anche ai più alti livelli- non superano di molto la retribuzione media degli operai/impiegati cinesi.

Hu Jintao, dall'autunno del 2002 leader del partito comunista cinese, nel 2006 ha percepito in qualità di capo dello stato l'enorme somma di... **274** euro mensili, l'equivalente della paga ottenuta nello stesso anno da un metalmeccanico qualificato di Shanghai o Pechino, come è stato costretto a riportare il giornale tedesco Bild nell'agosto del 2007. Invece nello stesso anno, il presidente degli USA Bush junior percepiva circa **24000** euro al mese, cento volte più di Hu Jintao in termini assoluti.

Anche considerando i notevoli benefici diretti/indiretti derivanti a Hu Jintao dalla sua carica statale, oltre che dall'aggiunta ulteriore di altre fonti di reddito quali ad esempio la retribuzione ottenuta come leader del PCC (partito comunista cinese), non si può certo parlare di sfruttamento del proletariato cinese per via burocratica. Bisogna anche tener conto che, grazie alle riforme politiche apportate da Deng Xiaoping alla costituzione materiale del partito comunista cinese, ogni alto dirigente o nucleo dirigente viene sostituito entro una **dozzina** da anni, dopo aver via via preparato e cooptato un nuovo nucleo dirigente in grado di prenderne il posto in modo armonioso e consensuale: Hu Jintao e il gruppo di quadri venuti con lui a capo del partito, entro il 2013 diventeranno degli ex dirigenti del partito, anche se onorati e rispettati da un'organizzazione comunista composta nel 2008 da quasi 75 milioni di iscritti.³

In ogni caso perfino per i più **alti** dirigenti del PCC il superamento del "tetto" proposto di 1:4 risulta assai contenuto, facendo in modo che anche i privilegi materiali goduti dallo strato **più elevato** dell'apparato politico cinese risultino relativamente ridotti.

Passando invece all'alta burocrazia del gigantesco paese asiatico, il quotidiano Il Sole 24 Ore ha riportato nel marzo del 2007 la retribuzione mensile di Lou Jiwei, ex ministro delle Finanze cinesi promosso a responsabile della nuova holding pubblica cinese destinata a gestire delle riserve valutarie equivalenti già allora a circa mille miliardi di dollari: essa risultava pari a soli **800** euro. A loro volta le tre donne che nel 2006 erano poste a capo della SAFE (State Administration of Foreign Exchange), il superufficio dei cambi cinesi, sempre nel 2006 percepivano a loro volta uno stipendio mensile equivalente a 650 euro, mentre i direttori generali del ministero delle Finanze e di tutti gli altri dicasteri cinesi superavano a stento i **400 euro**.

Anche contando i numerosi fringe benefits ed un ipotetica quintuplicazione dei redditi dell'alta burocrazia di Pechino, si tratta mediamente di retribuzioni superiori di sette volte a quelle degli operai qualificati di Shanghai.⁴

Il principale problema nella struttura retributiva delle aziende statali e delle cooperative industriali-agricole cinesi riguarda invece la differenziazione salariale tra le **diverse zone** ed aree geoeconomiche del paese, in parti-

(Continua a pagina 23)

Internazionale: I rapporti di distribuzione sdoppiati nella Cina contemp... - R.Sidoli e M.Leoni

(Continua da pagina 22)

colar modo la simmetria retributiva formatasi tra l'area costiera e le regioni centro-occidentali del paese.

Ad esempio nel 2005 il reddito medio pro-capite raggiunto dagli abitanti di Pechino era pari a 17.653 yuan mentre quello urbano della provincia occidentale del Qinghai risultava pari a soli 8.057 yuan, meno della metà di quello pechinese: anche tenendo conto del diverso livello dei prezzi nelle due zone, due operai dello stesso settore pubblico/cooperativo operanti a Pechino e nelle città nella regione di Qinghai ottenevano un potere d'acquisto sensibilmente diverso a parità di rendimento produttivo.⁵

Per quanto riguarda gli impiegati di medio-basso livello nella burocrazia statale, anche il loro reddito a parità di lavoro erogato varia molto fortemente da regione a regione: in una ricerca del giornale Study Times, una pubblicazione del partito comunista cinese, si rivelava che nel 2004 vi era ancora una differenza massima di **sette a uno** tra i lavoratori pubblici meglio o peggio pagati nelle zone diverse della Cina, sebbene con una notevole flessione nel grado di disuguaglianza rispetto al rapporto di **dieci a uno** esistente due decenni prima, nel 1985. Una legge approvata nel gennaio del 2006 sta lentamente favorendo il restringimento del gap esistente tra i salari di lavoratori pubblici dello stesso livello, ma di aree diverse del gigantesco paese asiatico.⁶

Il secondo fronte principale di differenziazione tra i lavoratori del settore statale e cooperativo proviene invece dagli stipendi percepiti dai **manager** delle imprese di proprietà **pubblica**, come è emerso da una ricerca pubblicata dal Los Angeles Times del giugno 2007: il dislivello tra manager ed operai risulta infatti consistente, seppur molto lontano dalle asimmetrie create in questo settore di relazioni produttive all'interno del mondo occidentale.

Esaminando gli stipendi di 1.400 dirigenti di aziende cinesi di alto e medio livello in larga maggioranza di proprietà statale, il ricercatore Ma Fei impegnato in una società di Pechino interessata al settore delle "risorse umane", ha rilevato come il loro stipendio medio annuale per il 2006 risultasse pari a 45.000 dollari ed a circa **3.800** dollari mensili, somme circa tredici **volte** superiori a **quello ottenuto** dagli operai ed impiegati qualificati nelle zone costiere del paese nello stesso anno.⁷

Asimmetria notevole, ma per avere un termine di paragone, nel 2006 la retribuzione media annuale dei top-manager delle 500 più grandi imprese statunitensi risultava pari a 15,2 milioni di dollari (senza contare fringe benefits e le attribuzioni di azioni ai dirigenti), almeno **trecento** volte di più dello stipendio annuo dei loro dipendenti.⁸

Alla somma media riportata vanno inoltre aggiunti i soliti "fringe benefits" (uso di macchine aziendali, gratifiche a fine anno, a volte offerta di azioni) che aumentano il divario tra manager pubblici ed i dipendenti delle aziende statali e cooperative: in uno dei casi estremi, il responsabile della Bank of China -una dei maggiori istituti finanziari pubblici del paese- ha ottenuto nel 2006 un reddito pre-tasse equivalente a più di 16.000 dollari mensili.⁹

Una recente ricerca pubblicata sul Quotidiano del Popolo, ha mostrato come nel 2008 gli stipendi dei più alti manager e leader delle 429 più grandi imprese statali -aziende con come **minimo** centinaia di migliaia di dipen-

denti- fosse pari a quasi 600.000 yuan all'anno (derivati e legati per circa due terzi dai risultati dell'aziende pubbliche da loro dirette), somma superiore di **diciotto** volte allo stipendio medio degli operai ed impiegati delle 129 aziende in via d'esame.¹⁰

Le autorità statali ed il PCC hanno reagito a questa particolare asimmetria, creatasi all'interno del processo di distribuzione del reddito sociale, introducendo innanzitutto un livello di tassazione pari al **45%** per i redditi elevati dei manager privati e pubblici ed imponendo inoltre a questi ultimi una totale trasparenza nelle loro entrate, vietando loro di acquistare quote azionarie delle aziende da loro dirette e soprattutto di godere di un ritmo di aumento delle loro retribuzioni superiore a quello degli operai ed impiegati delle imprese collettive da loro dirette.¹¹

Ma non solo. A partire dall'aprile del 2009 è stata introdotta la regola generale, con valore retrospettivo, per cui nel 2008 gli stipendi dei livelli più elevati di manager delle principali banche pubbliche dovesse essere limitato al 90% di quello percepito nel 2007, includendo nella nuova norma anche i bonus e le assicurazioni a loro vantaggio.¹²

Presi nel loro insieme ed esaminando anche le "punte alte", i livelli di disuguaglianza nel settore statale e cooperativo risultano pertanto **relativamente contenuti**, molto distanti dai record raggiunti invece nel mondo occidentale nello stesso settore statale e parastatale.

Sempre nei rapporti sociali di distribuzione esistenti nelle città, la controtendenza ugualitaria si esprime anche attraverso la politica demografica livellatrice del figlio unico, applicata nei centri urbani con notevole rigore a partire dal 1982, e con l'introduzione a partire dal 1996 di un sistema di **salario minimo**, variabile da regione a regione ma continuamente in **aumento** (nel 2006 è aumentato 15,5% a Pechino, fino ad arrivare al saggio di aumento del 30% nella regione speciale di Dalian); pesa anche in questo senso il continuo e rapido aumento dei salari reali medi degli operai ed impiegati, in una dinamica molto importante che verrà esaminata diffusamente in seguito, oltre al processo di sindacalizzazione delle imprese private, cinesi o estere, che ad esempio ha portato il colosso statunitense Wal-Mart a dover accettare per la prima volta nella sua storia (USA inclusa...) il sindacato nelle sue aziende cinesi ed a stipulare un contratto collettivo nell'estate del 2008, con aumenti salariali pari al 9% annuo per due anni.¹³

In ogni caso, il più diffuso ed importante campo materiale di differenziazione sociale all'interno della composita e variegata società cinese viene costituita dalla notevole distanza formatasi tra i redditi **urbani** e **quelli rurali**, alias dalla profonda asimmetria (già esistente negli anni Cinquanta e Sessanta, ma ampliata notevolmente dopo il 1984/87) formatasi tra il tenore di vita materiale degli operai/impiegati delle città e quello dei contadini, in larga maggioranza piccoli coltivatori **autonomi** che hanno avuto in usufrutto pluridecennale dallo stato le terre da loro utilizzate: anche se va sottolineato che sui contadini cinesi **non** grava alcuna forma di sfruttamento, di rendita fondiaria intascata dai grandi proprietari privati o di vendita su larga scala della forza lavoro rurale ai monopoli agro-alimentari e/o allo strato dei contadini ricchi.

(Continua a pagina 24)

Internazionale: I rapporti di distribuzione sdoppiati nella Cina contemp... - R.Sidoli e M.Leoni

(Continua da pagina 23)

Un'inchiesta condotta nel 2006 dall'Istituto di Ricerca Economica dell'Accademia Cinese delle Scienze Sociali ha mostrato che nel corso del 2005 il reddito medio pro-capite dei residenti urbani risultava pari a 10493 yuan, superiore di **circa 3,2 volte** a quello medio delle famiglie contradine (3255 yuan): una differenza notevole ed in aumento sensibile rispetto al rapporto asimmetrico di **2,8** a 1 esistente mediamente nel 1995 tra campagna e città, ed alla relazione 2,5:1 cristallizzatasi nel 1978.¹⁴

Nei casi limite, lo squilibrio risultava molto più accentuato e diventava pari a otto a uno nel confronto tra le più ricche aree urbane e le più povere aree rurali: se il sovraccitrato reddito medio urbano della regione del Quinghai nel 2005 risultava infatti equivalente a 8057 yuan, quello dei contadini della vasta zona in esame era invece pari a soli **2.165** yuan, da paragonarsi ai **17.653** yuan percepiti mediamente dagli abitanti di Pechino nello stesso anno di riferimento.¹⁵

Principalmente a causa di questo squilibrio e della sua dinamica in grande sviluppo almeno fino al 2003, l'indice Gini -un coefficiente che misura la differenza tra ricchi e poveri e risulta pari a zero se tutti i redditi sono uguali- è passato dallo **0,20** esistente nel 1978 fino a **0,44** del 2004, rilevando il progressivo sviluppo del divario tra aree avanzate ed arretrate del gigantesco paese asiatico.¹⁶

Anche in questo campo il PCC ha iniziato ad intervenire a partire dalla seconda metà del 2003, raggiungendo già alcuni risultati non privi di significato.

Infatti nel 2006 il reddito reale dei contadini, al netto dell'inflazione, è aumentato di oltre il 10% rispetto all'anno precedente; nel 2007 il tasso percentuale di crescita reale è risultato pari al 9,5% in confronto al 2006 e nel 2008 si attesterà almeno attorno al 7%, **superando il livello reale** di aumento dei **redditi urbani** nel triennio preso in esame ed invertendo una tendenza pluridecennale, come ha notato l'Istat cinese in un suo rapporto dell'ottobre 2007.¹⁷

In termini assoluti, invece, il progresso delle campagne era già stato **enorme** tra il 1977 ed il 2007, visto che il numero totale di contadini in uno stato di povertà assoluta -in gravi difficoltà anche nel procurarsi cibo e vestiti sufficienti per sopravvivere- era passato dalla paurosa e gigantesca cifra di **250 milioni** del 1978 ai **15 milioni** della prima metà del 2008: 15 milioni di troppo, certo, ma ben il **93%** in meno di tre decenni prima ed in presenza di una crescita di circa un terzo della popolazione cinese durante il periodo preso in esame.¹⁸

Si tratta di eccezionali risultati concreti, riconosciuti a denti stretti anche da accaniti anticomunisti, tanto che l'economista liberista Jeffrey Sachs ha dovuto ammettere che "la Cina rappresenta il più grande caso di successo nello sviluppo nella storia nel mondo".¹⁹

Soprattutto va evidenziato come i risultati positivi ottenuti nelle campagne non cadano dal cielo, ma siano invece il frutto soprattutto di precise scelte di politica economica prese dal partito comunista cinese, specialmente dopo il 2002: con fatti concreti e testardi, e non a parole.

Se fino al 2005 i cinesi con un reddito poco superiore ad 800 yuan mensili ed appartenenti alla fascia più bassa, dovevano pagare un'imposta relativa sulle persone fisiche, dal 1 gennaio 2006 la soglia del reddito tassabile è

stata elevata a 1600 yuan: riduzione mirata e selettiva delle imposte che ha fatto sì che circa il **40%** dei contribuenti cinesi, **contadini soprattutto, non** avrebbero più dovuto pagare alcuna imposta sulla persona fisica.²⁰

Dopo il 2006, inoltre, vennero abolite completamente le imposte dirette/indirette nelle zone e distretti **più poveri** delle regioni centro-occidentali del paese, mentre i sussidi statali destinati al settore agricolo sono parallelamente aumentati nel 2007 di ben il **62%** rispetto all'anno precedente, raggiungendo una somma di 42,7% miliardi di yuan pari all'1,5% circa del prodotto nazionale lordo del paese.²¹

Anche se il numero degli agricoltori cinesi è in via di progressiva diminuzione, essendo passato dai 368 milioni del 1990 ai 318 del 2003 (si prospetta che nel 2020 tale cifra calerà di più di un terzo) paradossalmente i piccoli contadini autonomi del paese sono saliti molto sensibilmente nella scala di priorità socioeconomica del partito comunista cinese, rendendo concreto e tangibile l'imperativo enunciato da quest'ultimo ed avente per oggetto il "mettere il popolo al primo posto", come richiesto dal segretario generale del PCC Hu Jintao a partire dal 2003. ■

Continua

Note

- 1- E. Hobsbawm, "La rivoluzione industriale e l'impero", pag 172, ed. Einaudi.
- 2- "Cresce a 19 mila euro lo stipendio di Sarkozy", in www.deluxeblog.it/post/4364/.
- 3- N. Mastrolia, "Chi comanda a Pechino?", pag.136/137 e 145, ed. Castelvecchi.
- 4- Il Sole 24 ORE, "Per la nomenclatura bassi salari, ricchi benefit" 17 marzo 2007.
- 5- bbschinadaily.com, "Does China faces widening income gap?", 1 luglio 2007.
- 6- "China strives to narrow yawning income gap for social equality", febbraio 2007, in eg.china-embassy.org/eng/2ggk.
- 7- Don Lee, "In China, disparity take a great leap", Los Angeles Times, 10 giugno 2007.
- 8- D. Rothkopf, "Superclass", pag. 105, ed. Mondadori.
- 9- Don Lee, op. cit.
- 10- Quotidiano del Popolo, "SOE profits show renewed growth" 2009.
- 11- Don Lee, op. cit.
- 12- Xinhuanet, "China caps pay for SOE financial bosses", 4 aprile 2009.
- 13- S. Stafutti e G. Ajoni, "Colpirne uno per educarne cento", pag. 76/77, ed. Einaudi; Jujitsu Research Institute, "A substantial increase in China's minimum wage", 11 gennaio 2007, in jp.fujitsu.com/group/fri/en/column; F. Rampini, "La Cina alza gli stipendi. A pagare è l'Occidente", 10 agosto 2006.
- 14- "China strives to narrow...", op. cit.; P. Frassen, 1/1/2006, "La Cina corregge la sua politica socio-economica e inizia a colmare il divario tra ricchi e poveri", in www.resistenze.org, popoli resistenti-Cina.
- 15- "Does China faces...", op.cit.
- 16- P. Frassen, op.cit.
- 17- Radio Cina Internazionale, 6 aprile 2007, "Cina: diminuzione del divario tra ricchi e poveri...", italian.cri.cn; "La Cina vira verso lo sviluppo sociale interno", in Contropiano, n. 6 del 2007; Quotidiano del Popolo, 13/10/2008, "China aims to double income of rural residents in 12 years".
- 18- Quotidiano del popolo, 13 ottobre 2008, "China aims...", op. cit.
- 19- F. Zakaria, "L'era post-americana", pag. 97 ed. Rizzoli.
- 20- P. Frassen, op. cit.
- 21- "Cina socialismo o capitalismo?" www.lacinarossa.net, nota n. 45

CULTURA : Attualità del Pensiero di Antonio Gramsci

“Lo stesso pessimismo e le stesse deviazioni conducono a interpretare in modo errato la natura e la funzione storica dei partiti socialdemocratici nel momento attuale, a dimenticare che la socialdemocrazia sebbene abbia ancora la sua base sociale, per gran parte, nel proletariato per quando riguarda la sua ideologia e la funzione politica cui adempie, deve essere considerata non come un’ala destra del movimento operaio, ma come un’ala sinistra della borghesia e come tale deve essere smascherata davanti alle masse.”

“La situazione italiana e i compiti del PCI”*

**Tratto dal capitolo “La ideologia del partito - punto 26 delle tesi approvate dal III° Congresso del Partito Comunista d’Italia tenutosi clandestinamente nel gennaio del 1926 a Lione. Il documento fu redatto da Antonio Gramsci con la collaborazione di Togliatti e del gruppo Dirigente presente al congresso. (Editori Riuniti - 1973)*

Data la sua grandissima attualità riproponiamo l’articolo di Antonio Gramsci “La funzione del riformismo in Italia” già pubblicato sul n. 3 (maggio) 2007 di “Gramsci oggi” per il 70° anniversario della morte del fondatore del comunismo in Italia!

LA FUNZIONE DEL RIFORMISMO IN ITALIA*

Per molto tempo al riformismo in Italia è stato possibile celarsi sotto la bandiera del socialismo, per una mancanza di chiarezza delle sue concezioni nel movimento operaio. È recente infatti la formazione di un Partito riformista, ma non è recente il riformismo in Italia. Se Filippo Turati, capo di questa corrente, ha potuto essere scambiato per molto tempo come socialista, ciò è avvenuto a causa della lentezza con cui si sono sviluppati i partiti in Italia. Studiosi ed osservatori inglesi si stupivano infatti fin da prima della guerra di vedere la borghesia italiana avere Turati in considerazione di socialista. Ma l'errore non è stato commesso soltanto dalla classe borghese: lo stesso errore è stato fino a qualche anno fa accreditato anche presso la classi lavoratrici. Che cosa sia il socialismo di Turati e del suo partito oggi è chiaro, a tutti; esso è un liberalismo democratico, che, come negli altri paesi capitalisti, tiene la funzione di «sinistra borghese». Prima di arrivare a chiarire così la funzione del riformismo in Italia, molte lezioni sono state necessarie alla classe operaia, compresa quella del fascismo, la più terribile e la

più vicina storicamente. È solo con gli avvenimenti del dopo guerra e con l'esperienza del proletariato internazionale che la classe operaia giunge anche in Italia all'elaborazione di una sana dottrina politica marxista, in modo da distinguere le due funzioni di socialismo e riformismo.

Prima della guerra il partito politico della classe operaia era rimasto uno solo: il Partito socialista. Per molti anni in questo Partito si erano svolti dibattiti sul socialismo rivoluzionario e sulle riforme, sulla collaborazione e sull'intransigenza. Ma da questi dibattiti non si era mai giunti alla elaborazione di una tattica e di un programma socialista in modo da smascherare la tendenza riformista per quella che è realmente, una tendenza cioè borghese infiltratasi nel movimento operaio. Intransigente e riformista [dovevano] stare insieme nello stesso partito, il che implicava necessariamente una piattaforma comune d'azione. Questa piattaforma noi la troviamo specialmente nella base elettorale che il Partito socialista s'era data in Italia. Malgrado tutti i richiami alla lotta di classe e alle

(Continua a pagina 26)

Antonio Gramsci - *L'Unità, 5 febbraio 1925

CULTURA : Attualità del Pensiero di Antonio Gramsci

(Continua da pagina 25)

affermazioni verbali di rivoluzionamento il Partito socialista italiano era rimasto sostanzialmente un partito democratico, a somiglianza di tutti gli altri partiti che si erano sviluppati nei limiti della II Internazionale. Questo carattere del Partito socialista è risultato in primo luogo nella tattica di fronte alla guerra. La formula di «neutralismo» che per la borghesia appariva disfattista e sovversiva al lume della critica socialista è stata giudicata e condannata come una formula equivoca e opportunistica. E lo era tanto infatti, che persino i social-patrioti Turati e Treves potevano accettare la stessa formula e apparire agli occhi delle masse come degli anti-guerrafondai, benché tali non fossero da ritenersi menomamente.

La guerra cessò e se ne iniziò il periodo delle conseguenze. La crisi rivoluzionaria del dopoguerra sorprende il Partito socialista impreparato ad affrontare tutti i problemi della rivoluzione proletaria. Mancano idee chiare sulla funzione del Partito, sui compiti della classe operaia nella conquista del potere e nella creazione dello Stato proletario. Il periodo del dopoguerra segna appunto il periodo di preparazione più intensa della classe operaia rivoluzionaria. La esperienza del proletariato russo viene studiata, assimilata, fatta propria dal proletariato italiano. Attraverso una lunga serie di agitazioni e di movimenti la classe operaia si forgia la sua coscienza rivoluzionaria. La fabbrica diventa il centro di formazione di questa nuova coscienza. I problemi del controllo operaio, della produzione socialista, dello Stato operaio, della funzione del Partito proletario, dei rapporti tra il Partito e la rivoluzione sono quelli di cui si occupa in questo periodo la classe operaia. La tradizione democratica del Partito socialista è spezzata; la vecchia tradizionale piattaforma elettorale è infranta; una nuova educazione proletaria si forma; si determinano nuovi orientamenti nel seno della classe operaia. Da tutto questo interno travaglio della classe operaia sorge nel 1921 il Partito comunista, sezione d'Italia dell'Internazionale comunista. Ma il riformismo non abbandona ancora la sua maschera; esso continua ancora a celarsi sotto il nome di socialismo, il quale, da questo momento, diventa equivalente di opportunistico cioè di anti-socialismo. Quale la tattica seguita sin qui dai riformisti?

Di fronte al profondo risveglio determinato in mezzo ai lavoratori italiani dalla Russia rivoluzionaria, i riformisti non hanno seguito la tattica di una opposizione netta ed aperta, che li avrebbe gettati in un isolamento completo. Al contrario essi hanno preferito agire con l'ipocrisia nota a tutti i social-traditori, per mascherare i loro piani controrivoluzionari. E hanno accettato di recarsi in Russia, come D'Aragona e altri, a rappresentare il proletariato rivoluzionario italiano; e hanno mostrato di accettare il concetto della dittatura proletaria, pur deformandolo come nella mozione di Reggio Emilia; e non hanno ripudiato nemmeno il concetto della violenza, come lo stesso Turati si sforzò di provare nei suoi discorsi di Bologna e di Livorno. Questo atteggiamento dei riformisti è stato poi definito così da D'Aragona: «I riformisti sono rimasti nel Partito socialista per sabotare la rivoluzione».

Appunto per sabotare la rivoluzione, cioè per salvare la borghesia dall'avanzata della classe operaia, i riformi-

sti hanno di tradimento in tradimento condotto i lavoratori italiani alla sconfitta, creando così le condizioni favorevoli allo sviluppo e al successo del fascismo. Prima della guerra, i riformisti hanno esercitato nel Partito socialista la funzione di controrivoluzionari, facendo accettare alle masse che seguivano questo Partito, benché minoranza, la loro ideologia social-pacifista. Nel dopoguerra, rimanendo nel Partito socialista, i riformisti, che conservavano nelle loro mani le maggiori organizzazioni operaie, hanno potuto, attraverso deviazioni d'ogni sorta, continuare la loro opera contro-rivoluzionaria, col sistematico sabotaggio di tutti i movimenti che potevano sbocciare nella lotta del proletariato per la conquista del potere. Esempio tipico: l'occupazione delle fabbriche.

La funzione e la natura controrivoluzionaria dei riformisti si sono però chiaramente rivelate in quest'ultimo periodo, dopo la formazione d'una salda avanguardia rivoluzionaria in Italia e gli sviluppi politici determinati dal fascismo. Ogni maschera è caduta. I riformisti hanno dovuto apparire nella loro vera luce, malgrado osino richiamarsi ancora assai blandamente ai principi della lotta di classe. La loro funzione di servi del capitalismo e di agenti borghesi nel movimento operaio è risultata con grande evidenza dagli ultimi fatti e specialmente dai provvedimenti presi dai capi confederali, con la recente espulsione di tre organizzatori comunisti. Qual è l'esatto significato di questa mossa dei capi confederali? Essa non può essere spiegata, se non ponendola in rapporto alle trattative in corso fra popolari, giolittiani e riformisti. Staccati dall'avanguardia rivoluzionaria della classe operaia, i socialisti non potevano che finire nelle braccia della borghesia. Questo processo che si è verificato da tempo negli altri paesi capitalisti, va rapidamente compendosi anche in Italia. I riformisti, dopo aver sabotato il movimento rivoluzionario, non si sono acquistati abbastanza titoli di gloria agli occhi della classe borghese, per meritare la fiducia. Essi devono mostrare ora che non solo sono disposti a sabotare il movimento operaio rivoluzionario, ma anche a combatterlo; devono cioè rassicurare la borghesia che la loro tattica e il loro programma di governo non sono diversi dalla tattica e dal programma dei laburisti inglesi e dei socialdemocratici tedeschi. Come i laburisti inglesi, essi – i riformisti italiani – sarebbero, all'occasione, buoni monarchici e buoni amministratori dei banchieri italiani, come i socialdemocratici tedeschi (repubblicani loro malgrado; lo ha confessato il presidente Ebert) essi saprebbero, in caso di bisogno, far funzionare le mitragliatrici contro i comunisti, né più né meno che sull'esempio di Amburgo. L'espulsione dei primi comunisti dalla Confederazione non deve intendersi dunque se non come un'azione dimostrativa diretta a rassicurare le frazioni borghesi, in questi giorni di trattative fra popolari, giolittiani e riformisti. La mossa dei capi confederali completa la mossa dei popolari ispirata del resto dall'on. Turati. Bisogna creare un nuovo blocco anticomunista, dopo l'esperimento fascista. E i riformisti hanno voluto crearsi un nuovo titolo di merito per entrare a farvi parte. La funzione del Partito socialista unitario è così storicamente decisa: essa è la medesima del partito di Noske. A chi l'onore di rappresentare per l'Italia la parte del social-traditore tedesco? ■

Edizione curata dall'Associazione

Centro Culturale Antonio Gramsci

Viale Piemonte, 10 - 20013 - Magenta (MI)
www.antoniogramsci.org - info@antoniogramsci.org

www.gramscioggi.org

redazione@gramscioggi.org
abbonamenti@gramscioggi.org